



Indice

1. Capitolo 1: Pioggia su Trastevere
2. Capitolo 2: I Tre Fili della Matassa
3. Capitolo 3: La Chiave e il Serpente
4. Capitolo 4: Stanze Chiuse e Segreti Aperti
5. Capitolo 5: L'Archivio Sommerso
6. Capitolo 6: Nobiltà Nera
7. Capitolo 7: L'Uomo Ombra
8. Capitolo 8: Primi Spari
9. Capitolo 9: Sangue e Incenso
10. Capitolo 10: Il Giuda della Mobile
11. Capitolo 11: Nelle Cloache del Tempo
12. Capitolo 12: La Promessa del Potere
13. Capitolo 13: La Notte del Mundus
14. Capitolo 14: Il Rituale del Cardinale
15. Capitolo 15: Lo Sguardo dell'Abisso
16. Capitolo 16: Cenere e Fango
17. Capitolo 17: Il Guardiano delle Ombre

Capitolo 1: Pioggia su Trastevere

La pioggia su Trastevere non puliva le strade; si limitava a mescolare il fango con il piscio dei vicoli, trasformando la città in un acquerello livido e senz'anima. Marco Valenti fissava il vetro della finestra del suo ufficio, dove le gocce tracciavano solchi irregolari, simili alle rughe che ormai gli scavavano il volto ogni volta che si guardava allo specchio. Il palazzo era un ammasso di pietre stanche, con pareti così impregnate di umidità che le macchie di muffa sembravano volersi staccare per raccontare la propria versione della storia.

Sospirò, il fiato pesante che appannava il vetro. Si voltò verso la scrivania, un relitto di mogano graffiato che sosteneva il peso di una vita andata in pezzi. Versò un goccio di grappa nel caffè ormai freddo, un rito che non serviva a dargli la carica, ma solo a intorpidire quel senso di nausea che lo accompagnava da quando lo avevano sbattuto fuori dalla Mobile. Lo scandalo era stato rapido, chirurgico, letale. Un'accusa di corruzione costruita così bene che persino lui, a volte, faticava a ricordare di essere innocente. Ora, della sua carriera, restava solo un distintivo immaginario che gli bruciava sul petto come un marchio d'infamia.

«Roma è un cadavere che non vuole saperne di farsi interrare», mormorò tra sé, la voce resa roca dalle troppe sigarette.

Sulla scrivania, tre faldoni sgualciti attendevano la sua attenzione. Erano la sua condanna e il suo unico sostentamento. Il primo portava il nome di Giulia De Marchis, una vedova dell'alta borghesia con troppi gioielli e ancora troppa voglia di sentirsi desiderata. Sospettava che il suo giovane amante la tradisse, o forse voleva solo qualcuno che le confermasse che il mondo era sporco quanto lei immaginava. Un classico pedinamento, roba da guardoni pagati bene.

Il secondo incarico veniva dal Professor Aris. Un uomo che sembrava uscito da un altro secolo, perso tra le polveri di una biblioteca privata che odorava di carta vecchia e incenso. Cercava un volume scomparso, il *De Umbris*, un trattato che Marco non sapeva

neppure pronunciare correttamente. Aris parlava di ombre e segreti come se fossero entità fisiche, e per quanto Valenti cercasse di restare cinico, c'era qualcosa nello sguardo terrorizzato del vecchio che lo infastidiva sotto la pelle.

Infine, c'era quella busta anonima, infilata sotto la porta quella mattina stessa. Nessun nome, solo un indirizzo e una nota scarabocchiata: “*Foro Romano, lato Curia. Un invisibile è morto, ma non è stata la fame. Guarda la mano sinistra.*”

Marco sorseggiò il caffè corretto, sentendo il calore dell'alcol scendere come una lama nel petto. Aveva i debiti che gli fiavano sul collo, l'affitto dell'ufficio arretrato di tre mesi e una reputazione che valeva meno della cicca che stava schiacciando nel posacenere di latta. Eppure, quel richiamo al Foro, a quel cuore di marmo e fango dove la gloria di un tempo marciva sotto i piedi dei turisti, risvegliava in lui un istinto che avrebbe preferito tenere sepolto.

Si alzò, sentendo le articolazioni protestare. Indossò il trench sgualcito, un indumento che sembrava aver assorbito ogni tempesta degli ultimi dieci anni, e controllò la Beretta nella fondina ascellare. Non sapeva perché la portasse ancora; forse era solo un peso rassicurante, un legame con l'uomo che era stato prima di diventare un'ombra tra le ombre.

Uscì sul pianerottolo, dove la luce della lampadina al neon sfarfallava con un ronzio elettrico che pareva un lamento. Mentre scendeva le scale di travertino consumate da secoli di passi, Marco sentì il peso di Roma gravare sulle sue spalle. Era una città che non perdonava, che stratificava i peccati uno sopra l'altro, finché il fondo non diventava irraggiungibile.

Fuori, la pioggia era diventata una cortina plumbea. Marco accese una sigaretta, proteggendo la fiamma con la mano, e guardò verso il Tevere. La giornata era appena iniziata, e lui aveva tre fili da tirare. Non sapeva ancora che, tirandone uno, avrebbe scoperchiato l'abisso che la città nascondeva sotto il suo manto di millenaria indifferenza. Si incamminò, un uomo solo contro una tempesta che non aveva alcuna intenzione di smettere.

Capitolo 2: I Tre Fili della Matassa

L'Hotel de la Ville svettava sopra Piazza di Spagna come un altare al privilegio, un guscio di marmo e velluto che sembrava esistere in un fuso orario diverso dal resto della città, dove la pioggia non osava sporcare i tappeti persiani. Marco se ne stava seduto in un angolo del bar, un'ombra trasandata tra uomini in abiti sartoriali che odoravano di dopobarba costoso e decisioni spietate. Aveva ordinato un whisky che costava quanto tre giorni del suo pranzo abituale, solo per avere il diritto di restare lì a guardare.

Il suo obiettivo, il giovane amante di Giulia De Marchis, sedeva a pochi metri di distanza. Si chiamava Valerio, un ragazzo con la mascella scolpita e il sorriso di chi sa che la bellezza è una valuta che non svaluta mai. Ma Marco non guardava il suo sorriso. Guardava le mani. Valerio giocherellava con un sottobicchieri di lino, le dita lunghe e nervose che si muovevano con una precisione che non apparteneva a un semplice gigolò. C'era una rigidità militare nelle sue spalle e un modo di scrutare la sala che Marco riconosceva fin troppo bene: l'uomo non stava aspettando un'amante, stava sorvegliando un perimetro.

Quando una donna bionda, avvolta in un cappotto di cammello che gridava discrezione, gli si sedette accanto, Marco non estrasse la macchina fotografica. Non ce n'era bisogno. Memorizzò il riflesso di lei nello specchio dietro il bancone: una cicatrice sottile sul lobo dell'orecchio sinistro, un anello con un castone pesante, lo sguardo di chi è abituato a dare ordini, non a ricevere carezze. Quella non era l'infedeltà coniugale che la vedova De Marchis temeva; era qualcosa di molto più professionale. Marco sentì il vecchio prurito alla base del cranio, quel segnale che il suo istinto gli inviava quando i pezzi del puzzle cominciavano a vibrare di una frequenza sbagliata.

Lasciò il bicchiere a metà e uscì, preferendo il freddo schiaffo della pioggia all'aria condizionata dell'hotel che sapeva di ipocrisia.

La biblioteca del Professor Aris, in un vicolo cieco vicino a via Giulia, era l'esatto opposto. Se l'hotel era un tempio della superficie, quella stanza era un santuario della

profondità. L'odore era un miscuglio soffocante di carta vecchia, muffa e incenso spento. Aris lo accolse con mani tremanti, i capelli bianchi che sembravano elettrificati dalla paranoia.

«L'ha trovato, Valenti? Mi dica che ha trovato traccia del *De Umbris*», gracchiò il vecchio, stringendosi nelle spalle magre dentro un cardigan logoro.

«Sto seguendo la pista dei cataloghi d'asta clandestini, Professore. Ma i libri che non esistono sulla carta tendono a restare nell'ombra», rispose Marco, muovendosi tra le cataste di volumi con una grazia inaspettata per la sua stazza. Il suo occhio cadde su un leggio nell'angolo. C'era un disegno, uno schizzo a carboncino di una porta romana che non riconosceva. «Perché quel libro è così importante? Roma è piena di trattati esoterici che promettono segreti universali e consegnano solo mal di testa.»

Aris si avvicinò, il fiato che sapeva di menta e paura. «Perché non è un libro di preghiere, Valenti. È una mappa del vuoto. Chi lo ha scritto sapeva che Roma non è stata costruita sopra la terra, ma sopra un'assenza. Qualcuno lo ha preso per riempire quel vuoto. E quel qualcuno non ha cuore.»

Marco notò che il professore aveva sbarrato le finestre con assi di legno dall'interno. Non era la prudenza di un collezionista; era il terrore di una preda. «Si calmi. Mi serve una lista di chiunque sapesse che lei lo possedeva.»

«Tutti e nessuno», mormorò Aris, tornando a fissare le ombre che danzavano sulle pareti al lume di una singola lampada da tavolo.

Marco uscì dalla biblioteca con un senso di oppressione che non riusciva a scuotersi di dosso. La città sembrava restringersi intorno a lui. Prese l'auto, una vecchia berlina che protestava a ogni cambio di marcia, e si diresse verso il Foro Romano.

La notte era calata completamente, trasformando le rovine in scheletri di un gigante dimenticato. Il custode, un uomo che Marco aveva aiutato a risolvere una brutta storia di scommesse clandestine anni prima, lo lasciò passare senza fare domande, indicandogli la zona vicino alla Curia Iulia con un cenno del capo silenzioso.

Il corpo del senzatetto era già stato rimosso, ma l'odore della morte persisteva, mescolato a quello della terra bagnata. Marco si accovacciò nel fango, accendendo una torcia professionale. La luce bianca tagliò il buio, rivelando i contorni del marmo millenario. Non c'erano segni di colluttazione. Il fango intorno a dove era giaciuto l'uomo era stranamente liscio, come se fosse stato spianato intenzionalmente.

Si ricordò del biglietto anonimo: *Guarda la mano sinistra*.

Si chinò di più, finché le ginocchia non affondarono nella melma. Proprio dove avrebbe dovuto trovarsi l'arto del morto, notò un'incisione nel terreno, quasi cancellata dalla pioggia ma ancora leggibile per un occhio addestrato. Non era un segno casuale. Qualcuno aveva premuto con forza un oggetto nel fango prima che il rigor mortis si impossessasse dell'uomo.

Marco ripulì con cura un frammento di travertino vicino e vide quello che restava di una traccia: una linea curva, un intreccio che ricordava la spira di un rettile. Il suo intuito, quella parte di lui che lo scandalo non era riuscito a uccidere, gridò un avvertimento.

Tre casi. Un amante che sorvegliava un hotel come un soldato, un professore che sbarrava le finestre contro le ombre e un invisibile morto nel cuore della storia, lasciando un segno nel fango. I fili erano tesi, ma Marco non riusciva ancora a vedere la mano che li stava tirando. Si rialzò, pulendosi le mani sul trench bagnato. Sopra di lui, la sagoma del Palatino incombeva come un predatore in attesa. Roma non stava dormendo; stava trattenendo il respiro. E lui, Marco Valenti, era l'unico abbastanza disperato da voler scoprire perché.

Capitolo 3: La Chiave e il Serpente

Il metallo freddo della moneta gli bruciava contro il palmo, un cerchio di bronzo corroso che Marco aveva sfilato dal sacchetto dei reperti prima che il medico legale chiudesse la zip sul petto del senzatetto. Aveva dovuto scambiare quel favore con un pacchetto di sigarette e il silenzio complice di un vecchio infermiere che ancora si ricordava di quando Valenti entrava negli obitori con un distintivo vero.

Seduto nella penombra dell'abitacolo della sua berlina, parcheggiata a pochi metri dal perimetro dell'Hotel de la Ville, Marco accese la torcia. La luce tremula rivelò i dettagli del reperto: sul dritto, il profilo di una divinità dai lineamenti consumati; sul rovescio, l'immagine che gli stava facendo gelare il sangue. Una chiave spezzata a metà, con le due sezioni avvolte nelle spire strette di un serpente.

Alzò lo sguardo verso l'ingresso monumentale dell'hotel. La pioggia era diminuita, lasciando il posto a una nebbia sottile che avvolgeva i lampioni in un alone malato. Uscì dall'auto, lasciando che il freddo gli pizzicasse la nuca. Si avvicinò al portale di travertino, muovendosi con la circospezione di chi sa di non appartenere a quel mondo di lusso ovattato.

Eccolo lì. Inciso nel fregio di marmo che sormontava lo stipite destro, seminascondito tra foglie d'acanto e decorazioni barocche, c'era lo stesso identico simbolo. La chiave spezzata. Il serpente.

Non era un vezzo architettonico. Era un marchio.

Marco sentì una scarica di adrenalina risalire lungo la colonna vertebrale, un brivido che non provava da anni. Quello non era più un semplice caso di corna o un furto di libri vecchi. I confini della sua realtà abituale — fatta di piccoli squallori e debiti — si stavano sgretolando per rivelare qualcosa di vasto e sotterraneo. Il senzatetto morto tra le rovine del potere antico e l'hotel dove si muovevano pedine addestrate condividevano lo stesso padrone. La curiosità, quella bestia che credeva di aver ucciso con la grappa e il

cinismo, ruggì nel buio della sua mente. Non si trattava più di arrivare a fine mese; si trattava di capire perché Roma stesse improvvisamente parlando in codice.

«Cosa stai nascondendo, vecchio pazzo?» mormorò, pensando al Professor Aris.

Risalì in macchina e partì bruscamente, facendo stridere le gomme sull'asfalto viscido. Aveva bisogno di risposte. Aris sapeva del simbolo, ne era certo. Le sue parole sulla "mappa del vuoto" e sulla città costruita sopra un'assenza ora non sembravano più i deliri di un bibliofilo eccentrico, ma avvertimenti di un uomo che aveva visto l'ombra allungarsi.

Il tragitto verso via Giulia fu un susseguirsi di semafori bruciati e imprecazioni. Parcheggiò sul marciapiede, ignorando tutto tranne il presentimento che gli stringeva la gola. Il vicolo del professore era immerso in un silenzio innaturale, rotto solo dallo sgocciolio costante delle grondaie.

Quando arrivò davanti al portone, Marco si fermò di colpo.

La porta non era sbarrata. Era socchiusa, la serratura forzata con una violenza chirurgica che aveva spaccato il legno intorno alla piastra di metallo. Marco estrasse la Beretta, sentendo il peso rassicurante dell'arma contro il palmo sudato. Spinse l'anta con la punta della scarpa.

L'odore lo colpì per primo: non era più il profumo rassicurante della carta vecchia e dell'incenso, ma l'odore acre della polvere sollevata e del fumo di candela spenta male. Entrò, muovendosi come un fantasma tra le ombre.

La biblioteca era un campo di battaglia.

Migliaia di volumi erano stati strappati dagli scaffali e scagliati a terra; le pagine, strappate con furia cieca, coprivano il pavimento come una coltre di neve sporca. I leggii erano stati rovesciati, le lampade in frantumi. Il grande archivio di legno, che Aris custodiva come un tesoro, era stato scardinato, i cassetti svuotati e il contenuto calpestato.

Marco avanzò lentamente, il cuore che batteva contro le costole come un martello. Ogni passo faceva scricchiolare i resti di secoli di conoscenza. Non era una ricerca, era un sacrilegio. Chi era passato di lì non cercava solo un libro; voleva cancellare ogni traccia di quello che Aris sapeva.

«Professore?» chiamò a bassa voce, ma l'unica risposta fu il fischio del vento che entrava da una finestra rotta.

Arrivò al centro della stanza, dove il grande tavolo da studio era stato ribaltato. Sulla parete di fondo, proprio sopra il punto in cui Aris era solito sedersi, qualcuno aveva tracciato un segno con un carboncino nero, un tratto rapido e brutale che sembrava ancora fresco.

La chiave spezzata. Il serpente.

Sotto il simbolo, le macchie di muffa sulla parete sembravano vibrare, quasi volessero sussurrare il segreto che il vecchio aveva cercato di proteggere. Marco abbassò l'arma, ma non la ripose nella fondina. Sapeva che quella distruzione era solo l'inizio. Il mistero non stava più bussando alla sua porta: era entrato e aveva iniziato a fare a pezzi tutto ciò che incontrava. Un presagio di sventura, pesante come il marmo della città, si abbatté su di lui. Roma non era solo un cadavere; era una tomba che qualcuno stava scoperchiando.

Capitolo 4: Stanze Chiuse e Segreti Aperti

Il silenzio nella biblioteca era più pesante del fumo che ancora aleggiava tra gli scaffali divelti. Marco si mosse verso il fondo del locale, dove una pesante porta di quercia rivestita in acciaio sbarrava l'accesso allo studio privato del professore. Era la camera blindata di cui Aris gli aveva accennato, un rifugio progettato per resistere ai ladri, ma non, a quanto pareva, alla paura.

Provò a girare la maniglia. Bloccata. Si chinò per esaminare la serratura: la mandata era inserita dall'interno e la chiave originale spuntava ancora dal buco, leggermente inclinata. Non c'erano segni di scasso sulla piastra metallica.

«Professore! Aris!» gridò Marco, colpendo il legno col palmo della mano. Nessuna risposta. Solo il picchiettare della pioggia contro le assi che oscuravano le finestre esterne.

Appoggiò la spalla alla porta, imprecando contro i propri anni e le troppe sigarette. Prese la rincorsa nel corridoio stretto tra i libri e si scagliò con tutto il suo peso contro il battente. Il legno scricchiolò, ma fu al terzo colpo che il telaio cedette con uno schianto secco, simile a un colpo di pistola. Marco barcollò all'interno, la Beretta spianata, pronto a tutto tranne che a quello che vide.

L'aria nella stanza era gelida, impregnata di un odore metallico, elettrico. Il Professor Aris era riverso sulla sua scrivania, ma non sembrava l'uomo fragile che Marco aveva incontrato pochi giorni prima. Era una statua di carne, i muscoli del collo tesi fino a spezzarsi, le mani artigliate sul piano di pelle verde. Ma erano gli occhi a fermare il respiro di Marco. Erano spalancati, le pupille ridotte a spilli neri in un mare di bianco venato di rosso. La bocca era aperta in un'ovale perfetto, un grido che non era mai uscito o che era stato interrotto da qualcosa di troppo orribile per essere descritto. Non c'erano ferite da arma da fuoco, non c'era sangue. Solo quell'espressione di puro, assoluto terrore,

come se avesse guardato dritto nel cuore del sole e ne fosse rimasto bruciato dall'interno.

«Non toccarlo. Non guardarla troppo a lungo.»

La voce era ferma, tagliente come una lama di vetro. Marco si voltò di scatto, puntando l'arma verso l'angolo buio dietro la libreria girevole.

Una donna uscì dall'ombra. Indossava un giaccone di tela scura sporco di fango e pantaloni da lavoro rinforzati. Aveva capelli corvini tagliati corti, quasi in modo sbrigativo, e un volto dai lineamenti decisi che non tradiva alcuna traccia di debolezza. Non sembrava spaventata dalla pistola puntata al petto; sembrava solo irritata dalla presenza di Marco.

«Chi sei? Mani in alto, subito,» ordinò lui, sentendo il sudore freddo colargli lungo la schiena.

Lei ignorò l'ordine, muovendosi verso un piccolo schedario metallico che era rimasto miracolosamente chiuso. «Mi chiamo Elena. Collaboravo con lui agli scavi di San Clemente e alla catalogazione del *De Umbris*. E se sei il detective che ha assunto, sei arrivato tardi, Valenti.»

«Come sai il mio nome?»

Elena si fermò un istante, scoccandogli un'occhiata carica di una strana compassione. «Aris parlava di te. Diceva che eri un uomo che sapeva cosa significa perdere tutto. Forse pensava che questo ti rendesse immune a quello che sta succedendo. Si sbagliava.»

Si chinò sullo schedario, estraendo un grimaldello sottile dalla tasca. Lo usò con una perizia che Marco aveva visto solo tra i professionisti del furto. «Dobbiamo prendere gli appunti sul Mundus prima che arrivino loro. La polizia non capirà. Archivieranno tutto come un infarto e bruceranno quello che non riescono a catalogare.»

«È una scena del crimine, Elena. Non puoi portare via niente,» disse Marco, pur sentendo la propria voce priva di convinzione.

«Crimine?» Elena rise, un suono secco e privo di gioia. «Questo non è un crimine, ispettore. È un'esecuzione rituale. Guarda le sue dita.»

Marco abbassò lo sguardo sulle mani di Aris. Sulla pelle cinerea del dorso della mano sinistra, appariva un segno che prima gli era sfuggito: una serie di piccoli fori disposti a spirale, lividi che sembravano formare la sagoma di una mascella sottile.

«Il serpente ha morso,» sussurrò Elena, sfilando una cartellina di cuoio dallo schedario e infilandosela sotto il braccio. «E ora sta cercando il resto del corpo. Se vuoi sopravvivere alla notte, ti conviene venire con me. Sento le sirene in fondo a via Giulia, e non credo che il tuo vecchio distintivo ti servirà a spiegare perché un uomo è morto di paura in una stanza chiusa a chiave con te dentro.»

Marco tese l'orecchio. Il lamento lontano delle volanti stava squarcianto il silenzio della pioggia. Guardò ancora Aris, quel volto che sembrava fissare un abisso che lui non era ancora pronto a vedere. Poi guardò Elena. C'era una determinazione ferina nel suo sguardo, la scintilla di chi possiede una conoscenza che scotta e non ha intenzione di farsi spegnere.

«Dove andiamo?» chiese lui, rinfoderando la Beretta.

«Nel posto dove la storia ha smesso di essere un libro e ha iniziato a mangiare le persone,» rispose lei, dirigendosi verso una porta secondaria nascosta dietro una fila di encyclopedie. «Benvenuto nel sottosuolo, Valenti. Cerca di non inciampare nelle ombre.»

Capitolo 5: L'Archivio Sommerso

La pioggia batteva ritmicamente contro i vetri sporchi del laboratorio di Elena, un seminterrato nel rione Monti dove l'odore dell'argilla umida e dei solventi chimici si mescolava a quello stantio di secoli di polvere. Marco si lasciò cadere su uno sgabello di metallo, la Beretta ancora calda di tensione appoggiata su un tavolo ingombro di frammenti di anfore e pennelli da restauro. Fuori, il riflesso blu delle sirene era ormai un ricordo lontano, svanito tra i vicoli labirintici che solo chi è nato tra queste pietre sa percorrere come un'ombra.

Elena non si era ancora tolta il giaccone infangato. Aveva steso la cartellina di cuoio di Aris sotto la luce cruda di una lampada alogena e sfogliava i fogli con una frenesia controllata.

«Hai intenzione di dirmi dove siamo finiti, o devo aspettare che il prossimo cadavere mi urli la risposta in faccia?» chiese Marco, accendendosi una sigaretta nonostante il cartello di divieto d'accesso che pendeva sopra una vasca di decantazione.

Elena non alzò lo sguardo. «Siamo finiti in una guerra che credevamo fosse diventata archeologia, Valenti. Quello che hai visto nella biblioteca non è stato un omicidio per denaro. Aris è stato rimosso. Era un ostacolo tra la Fratellanza del Settimo Colle e l'unica cosa che conta davvero in questa città.»

«La Fratellanza del Settimo Colle», ripeté Marco con una smorfia cinica. «Sembra il nome di un'associazione di pensionati nostalgici del Re. Roma è piena di massoni della domenica e circoli esoterici che giocano con i mantelli neri per sentirsi importanti. Io cerco assassini in carne e ossa, non fantasmi.»

Elena si fermò, le dita sottili posate su una vecchia pergamena riprodotta in fotocopia. Si voltò verso di lui, e per la prima volta Marco vide un'ombra di incertezza solcare la sua maschera di ghiaccio. «I tuoi "fantasmi" gestiscono le banche che possiedono il tuo ufficio, ispettore. Siedono nei consigli di amministrazione, nelle curie e

nei salotti dove si decide chi deve salire e chi deve cadere. La Fratellanza è antica quanto le fondamenta del Palatino. Credono che Roma non appartenga al popolo, ma a chi possiede la vista per dominarla. E per vedere, hanno bisogno dell'Occhio.»

«L'Occhio di Giano», mormorò Marco, ricordando le parole di Aris. Estrasse la moneta col simbolo della chiave e del serpente, facendola rotolare sul tavolo tra i reperti. «C'era questo in mano al senzatetto. E lo stesso fregio è all'Hotel de la Ville. Dimmi che non è un caso.»

«Non lo è», rispose lei, avvicinandosi alla moneta e osservandola senza toccarla. «Il serpente è il custode, la chiave è il potere di aprire le porte del tempo. Aris aveva scoperto che la setta ha ricominciato a muoversi perché ha trovato la prima traccia della Mappa delle Ombre. Guarda qui.»

Indicò uno schizzo tra gli appunti del professore. Era un diagramma complesso, un cerchio diviso in settori che sembravano corrispondere ai rioni di Roma, ma con riferimenti a una topografia che non esisteva più da duemila anni. Al centro del diagramma, un nome scritto con grafia tremante: *Mundus Cereris*.

«Aris credeva che l'Occhio di Giano, un artefatto che le leggende descrivono come un dono degli dei per prevedere il destino dell'Impero, sia stato smembrato e nascosto nel sottosuolo della città prima del sacco di Alarico», spiegò Elena, la voce che vibrava di una passione quasi febbrale. «La setta non cerca l'oggetto in sé, cerca i frammenti di una mappa incisa su supporti di bronzo che indicano la posizione esatta della camera dell'artefatto. Aris ne aveva trovato uno. Ecco perché lo hanno ucciso. E lo hanno fatto usando un metodo che non lascia tracce legali: una neurotossina estratta da una varietà di vipera che si credeva estinta, un tempo sacra al culto di Giano.»

Marco sbuffò una nuvola di fumo, guardandola con uno scetticismo che era la sua unica difesa contro l'assurdità di tutto quello. «Tossine di vipera, artefatti magici, mappe sotterranee... Elena, io sono un poliziotto, o almeno lo ero. Per me ci sono moventi, prove e colpevoli. Se questa "Fratellanza" è così potente, perché hanno bisogno di un vecchio professore e di un detective fallito? Perché non mandano semplicemente una squadra di operai con i bulldozer?»

Elena si avvicinò a lui, finché Marco non poté sentire l'odore di pioggia e terra che emanava dai suoi vestiti. «Perché Roma ha degli anticorpi, Valenti. Non puoi scavare dove vuoi senza risvegliare l'attenzione di chi non deve sapere. Hanno bisogno di esperti per decifrare gli indizi e di qualcuno fuori dai radar per recuperare i frammenti senza sporcarsi le mani ufficialmente. Aris era il loro cervello. E tu...» fece una pausa, scrutandolo con quegli occhi neri che sembravano volergli leggere l'anima «...tu sei l'uomo ombra perfetto. Sei abbastanza disperato da accettare incarichi ambigui e abbastanza abile da non farti catturare. Ti hanno usato fin dal primo giorno. I tuoi tre casi? Sono tutti collegati alla mappa.»

Marco sentì una morsa stringergli lo stomaco. La sensazione di essere una pedina, un sospetto che lo tormentava fin dal giorno del suo scandalo alla Mobile, stava diventando una certezza soffocante. Guardò di nuovo gli appunti: c'erano riferimenti a San Clemente, al Mitreo, alle cloache monumentali.

«Se hanno ucciso Aris, ora verranno a cercare noi», disse Marco, la voce che tornava a essere quella fredda dell'uomo d'azione. «E io non ho nessuna intenzione di morire per un pezzo di bronzo arrugginito.»

«Non è solo bronzo, Marco. È la storia che si ripete. Se la Fratellanza ottiene l'Occhio, avrà il controllo sulla narrazione della città. Potranno distruggere prove, riscrivere il passato, manipolare il futuro. Non è misticismo, è potere assoluto travestito da mito.» Elena chiuse la cartellina con un colpo secco. «Il prossimo frammento è sotto i nostri piedi, in un luogo dove l'incenso copre l'odore del sangue. Ma non possiamo andarci da soli.»

Marco si alzò, recuperando la pistola e rinfoderandola con un gesto fluido. Il pragmatismo dell'investigatore stava lottando con la visione labirintica di Elena, ma il risultato era lo stesso: c'era una pista da seguire e un nemico da stanare.

«Va bene, archeologa. Mi hai convinto che siamo nella merda», concluse lui, dirigendosi verso l'uscita del seminterrato. «Ma facciamo una cosa alla volta. Prima troviamo questo frammento, poi mi spiegherai come si ferma un'organizzazione che possiede metà della città. E un'altra cosa: se vedo un serpente, sparò. Non m'interessa se

è sacro.»

Elena accennò un sorriso amaro, spegnendo la lampada alogena e lasciando che il laboratorio sprofondasse di nuovo nelle ombre. «Spara pure, Valenti. Ma ricorda che a Roma, per ogni testa che tagli, ce ne sono altre dieci pronte a morderti dal buio.»

Capitolo 6: Nobiltà Nera

Turi teneva l'archivio della sua memoria in un minuscolo chiosco di giornali a ridosso di Piazza Navona, un fortino di carta sbiadita e riviste scandalistiche che odorava di inchiostro e tabacco masticato. Era stato il miglior cronista di nera degli anni Novanta, finché non aveva iniziato a scrivere le verità sbagliate sulle persone giuste. Ora sopravviveva vendendo cartoline ai turisti e segreti a chi sapeva ancora dove cercarlo.

«De Marchis? Era un pilastro, Marco. Di quelli che se cadono loro, viene giù mezza città,» disse Turi, sporgendosi dal bancone mentre la pioggia continuava a martellare il tetto di lamiera. Gli passò un vecchio ritaglio di giornale, ingiallito dal tempo. «Ufficialmente un filantropo, un collezionista d'arte, un uomo di Dio. Ufficiosamente? Era il ponte tra i soldi della City e i sotterranei del Vaticano. Lo chiamavano 'Il Custode'.»

Marco osservò la foto: un uomo dal volto affilato e gli occhi cerulei, la stessa freddezza che aveva intravisto in Valerio, l'amante della vedova. «E la moglie?»

«Giulia è la facciata. Bella, nobile, apparentemente distratta. Ma il patrimonio dei De Marchis non è fatto di titoli di stato, Marco. È fatto di debiti morali. Stasera a Palazzo Valdina c'è il memoriale per l'anniversario della sua morte. Ci sarà tutta la Roma che conta. Quella che non finisce sui giornali se non per i necrologi.» Turi gli allungò una busta color avorio, con lo stemma in rilievo. «Un mio contatto nell'agenzia di catering. Ti servirà un vestito decente. E vedi di non farti spaccare la faccia, mi devi ancora cinquanta euro per quella soffiata sui depositi giudiziari.»

Tre ore dopo, Marco si guardava allo specchio del suo bagno, stringendosi il nodo di una cravatta che sembrava un cappio. L'abito scuro, l'unico cimelio della sua vita precedente, gli stava un po' largo sulle spalle, ma l'oscurità del corridoio avrebbe aiutato a nascondere le cuciture logore. Sentiva la Beretta premere contro il fianco, un peso alieno sotto la giacca elegante. In quel mondo di seta e marmo, la sua arma sembrava l'unica cosa onesta che possedeva.

Palazzo Valdina si ergeva nel cuore del rione Parione come un monito di pietra. Oltre il portone monumentale, sorvegliato da uomini in livrea che avevano la postura di ex paracadutisti, il mondo di Trastevere e delle sue pozze di fango spariva. Qui, l'aria era riscaldata da enormi bracieri e profumata di gigli bianchi e cera d'api.

Marco salì lo scalone d'onore in travertino, sentendosi un intruso in una terra straniera. Sotto gli affreschi del soffitto, dove divinità pagane osservavano con indifferenza la vanità degli uomini, si muoveva una fauna che Valenti conosceva solo per sentito dire: la cosiddetta "Nobiltà Nera". Erano famiglie che possedevano palazzi da prima che l'Italia fosse un'idea, volti segnati da una consanguineità aristocratica che conferiva loro un'aria di fragile e crudele eleganza.

Il salone principale era un tripudio di specchi veneziani e lampadari di cristallo che frantumavano la luce in migliaia di schegge dorate. Marco accettò un calice di champagne da un vassoio d'argento, più per avere qualcosa tra le mani che per sete. Si mise in disparte, vicino a una colonna corinzia, e iniziò a mappare la sala con gli occhi dell'investigatore.

Vidi Giulia De Marchis. Era al centro di un capannello di uomini in smoking, fasciata in un abito di velluto nero che sembrava assorbire la luce. Accanto a lei, come un'ombra silenziosa, c'era Valerio. Non recitava più la parte dell'amante premuroso; restava un passo indietro, lo sguardo che setacciava la stanza con una precisione letale. Marco capì subito che non era lì per scaldare il letto della vedova, ma per proteggere un investimento.

Ma non era solo la nobiltà a popolare il salone. Marco notò un gruppo di uomini d'affari dai lineamenti duri, i nomi che comparivano nelle pagine economiche per scalate ostili e fusioni miliardarie, parlare a bassa voce con due prelati i cui anelli d'oro massiccio scintillavano a ogni gesto. C'era un'armonia inquietante in quel consesso: il potere temporale e quello spirituale si mescolavano senza attriti, uniti da un linguaggio fatto di silenzi e cenni d'intesa.

«Non si sentono mai al sicuro, vero?»

Marco si voltò di scatto. Elena era lì, seminascosta da un arazzo fiammingo. Indossava un abito lungo, semplice, ma portava la propria intelligenza come una corazza. Sembrava disprezzare quel lusso quanto lui.

«Che ci fai qui?» sussurrò Marco, stringendo il calice.

«Controllo che tu non ti perda tra le tartine,» rispose lei con un sorriso che non arrivava agli occhi. «Guarda il soffitto, nel medaglione centrale sopra l'orchestra.»

Marco alzò lo sguardo. Tra le nuvole dipinte e gli angeli barocchi, seminascosto in un angolo del fregio, c'era il simbolo: la chiave spezzata e il serpente, scolpiti nello stucco dorato. Non era un'aggiunta recente; era parte integrante della struttura stessa del palazzo.

«Questo posto è un tempio,» mormorò Marco, sentendo un'ondata di nausea. «Tutta questa gente... sanno tutti?»

«La maggior parte sono solo spettatori, utili idioti che servono a dare volume alla scena. Ma quelli che contano, quelli intorno alla vedova, sono gli Iniziati. Vedi l'uomo con la fascia rossa? È il banchiere che finanzia gli scavi clandestini sotto il Gianicolo. E quel monsignore accanto a lui è quello che firma i permessi per i restauri fantasma.»

Marco osservò quel microcosmo di corruzione dorata. Sentiva il peso della Roma che aveva lasciato fuori: quella dei barboni che morivano nel fango e dei poliziotti che tiravano a campare con stipendi da fame. Qui, il male non aveva l'odore del sangue o del piscio dei vicoli; profumava di profumi francesi e annate pregiate. Era un potere che non aveva bisogno di gridare perché possedeva il silenzio.

In quel momento, Giulia De Marchis incrociò il suo sguardo. Per un istante infinito, Marco vide nei suoi occhi non la sorpresa di chi riconosce un dipendente, ma la fredda valutazione di un predatore che osserva una mosca finita nella ragnatela. Lei fece un piccolo cenno a Valerio, che iniziò a muoversi verso di loro tra la folla.

«Dobbiamo andarcene,» disse Marco, afferrando Elena per un braccio. «Hanno capito che non sono qui per il buffet.»

«Andiamocene allora,» rispose lei, mantenendo una calma irritante. «Ma guarda bene quei volti, Marco. Sono i padroni della città che stai cercando di salvare. Ricordati di loro quando sarai di nuovo nel fango, perché è da qui che partono gli ordini per uccidere.»

Mentre scendevano lo scalone, inseguiti dai sussurri soffocati e dallo scintillio dei diamanti, Marco sentì la propria rabbia cristallizzarsi in qualcosa di più pericoloso del semplice cinismo. Non era più solo una ricerca di verità o un modo per pagare l'affitto. Era una sfida a un sistema che lo aveva masticato e sputato, e che ora continuava a banchettare sopra i resti di una città morente. Uscì nella notte piovosa, il freddo di Roma che lo accoglieva come un vecchio amico, consapevole che l'opulenza di Palazzo Valdina era solo la pelle lucida di una bestia che viveva molto più in profondità.

Capitolo 7: L'Uomo Ombra

L'ufficio di Trastevere sembrava aver rimpicciolito i suoi confini, le pareti impregnate di umidità che si stringevano intorno a Marco come le sbarre di una cella invisibile. Elena era seduta sul bordo della scrivania, la luce della lampada da tavolo che le scavava solchi d'ombra sotto gli occhi stanchi, mentre sparpagliava il contenuto della cartellina di Aris sopra la superficie graffiata. Marco, in un angolo, si stava versando la terza grappa della notte, le dita che ancora tremavano leggermente per l'adrenalina residua di Palazzo Valdina.

«C'è qualcosa che non torna, Valenti,» esordì lei, senza alzare lo sguardo dai documenti. «Aris non raccoglieva solo mappe. Raccoglieva biografie.»

Marco scosse la testa, ingoiando il bruciore dell'alcol. «I vecchi diventano pettegoli. Avrà cercato di capire con chi stava lavorando la Fratellanza.»

«No,» ribatté lei, estraendo un foglio di carta velina, sottile e ingiallito, che portava un'intestazione che Marco non vedeva da anni: il timbro del Dipartimento di Pubblica Sicurezza. «Lui stava studiando te. E non come un consulente esterno. Come un esperimento.»

Marco si irrigidì. Posò il bicchiere con troppa forza, facendo schizzare qualche goccia di liquido ambrato sulla scrivania. Si avvicinò a Elena, il respiro pesante. «Cosa stai dicendo?»

Lei non rispose a parole. Gli tese il foglio. In cima alla pagina, scritto con una calligrafia elegante e antica, c'era un titolo che gli fece mancare un battito: *“Protocollo Umbra: Selezione e Preparazione del Soggetto Valenti”*.

Marco strappò il foglio dalle mani di lei. Gli occhi corsero lungo le righe, leggendo date, nomi e numeri di protocollo che conosceva a memoria. Erano i dettagli del suo scandalo. La mazzetta trovata nel suo armadietto, il testimone che aveva giurato di averlo

visto prendere i soldi dal boss della Magliana, il rapporto truccato della Scientifica. Ma non erano i verbali del processo. Erano istruzioni.

“Il soggetto presenta un'eccessiva fedeltà alle procedure. Necessaria rimozione dal contesto ufficiale per favorire la transizione verso l'indipendenza operativa. Fase 1: Isolamento sociale e professionale attraverso la distruzione della reputazione. Fase 2: Monitoraggio della fase depressiva e induzione di debiti finanziari.”

Il mondo intorno a Marco sembrò capovolgersi. Sentì un ronzio sordo nelle orecchie, lo stesso rumore che fa il ghiaccio quando si incrina sotto i piedi. Continuò a leggere, i denti stretti fino a farsi male. C'erano le note di un osservatore. C'era scritto di come lo avessero spinto verso quell'ufficio faticante, di come avessero orchestrato i piccoli incarichi di infedeltà coniugale per tenerlo a galla, appena sopra la soglia della disperazione, in attesa del momento in cui avrebbero avuto bisogno di lui per la Mappa delle Ombre.

«Non è stato un errore,» sussurrò Marco, la voce che usciva come un soffio spezzato. «Non è stata sfortuna. Mi hanno... mi hanno costruito.»

Ogni notte insonne, ogni bicchiere di grappa per dimenticare l'umiliazione, ogni volta che aveva evitato lo sguardo di un ex collega per strada... tutto era stato parte di un piano. La sua intera rovina era stata una sceneggiatura scritta da uomini che non aveva mai incontrato, per trasformarlo in uno strumento che potesse muoversi dove la polizia non poteva arrivare. Un "uomo ombra", un segugio senza distintivo e senza morale, pronto a scavare nel fango per conto dei suoi stessi carnefici.

«Marco...» Elena provò a toccargli un braccio, ma lui si scostò con un gesto violento.

Si voltò verso la finestra, fissando il buio di Roma. La rabbia non esplose subito; fu un processo lento, una glaciazione del cuore. Il dolore del tradimento si trasformò in una lucidità gelida, tagliente. Rivide il volto di De Santis, il suo partner, quello che non lo aveva difeso durante il procedimento disciplinare. Rivide la vedova De Marchis e il suo falso sospetto di tradimento, un incarico che serviva solo a portarlo vicino al simbolo del

serpente. Erano stati tutti complici. La città stessa, con i suoi vicoli e i suoi silenzi, gli era sembrata improvvisamente una trappola enorme, oliata alla perfezione.

«Ero un ispettore,» disse, rivolto al vetro appannato. «Credevo di servire la giustizia. E invece ero solo un cane che portavano al guinzaglio mentre gli facevano credere di essere libero.»

Si voltò verso Elena. Il suo volto, di solito segnato dal cinismo stanco, era ora una maschera di fredda determinazione. Le sue pupille erano fisse, prive di qualsiasi traccia di autocommiserazione. Il crollo emotivo era durato un istante, sepolto sotto macerie di puro odio.

«Sapevano che ero bravo a trovare le cose,» continuò Marco, la voce ora calma, di una calma che faceva più paura di un urlo. «Sapevano che sarei arrivato al simbolo. Mi hanno dato le briciole perché le seguissi fino al nido del serpente. Pensano di aver creato un uomo disperato che farà tutto per riavere la sua vita.»

Afferrò la Beretta dalla scrivania e la controllò, facendo scattare il caricatore con un suono metallico secco che riecheggiò nella stanza.

«Ma si sono sbagliati su una cosa,» disse, guardando Elena dritto negli occhi. «Un uomo che non ha più niente non è solo un uomo da usare. È un uomo che non ha nulla da perdere. Mi hanno voluto nell'ombra? Benissimo. È lì che impareranno a conoscermi.»

Si infilò la pistola nella fondina, raddrizzandosi le spalle. La stanchezza era sparita, sostituita da una fame predatrice. La Fratellanza lo aveva spogliato di tutto — onore, carriera, futuro — per farne il proprio servitore ideale. Ma nell'ombra che avevano creato, Marco aveva appena trovato l'unica cosa che i loro protocolli non avevano previsto: una ragione per distruggerli tutti.

«Andiamo a San Clemente,» disse, la voce che non ammetteva repliche. «Se vogliono che trovi la loro mappa, la troverò. Ma non per consegnargliela. La userò per bruciare il loro mondo dorato fino alle fondamenta.»

Uscì dall'ufficio senza guardarsi indietro, un'ombra tra le ombre, ma questa volta era lui a tenere il coltello dalla parte del manico. La pioggia fuori continuava a cadere, ma per Marco Valenti, il tempo della difesa era finito. Era iniziata la caccia.

Capitolo 8: Primi Spari

L'odore della polvere da sparo cancellò in un istante quello dell'argilla umida. Marco non ebbe bisogno di pensare; il suo corpo decise per lui prima ancora che il primo colpo frantumasse la lampada alogena, precipitando il laboratorio nel caos delle ombre semoventi. Trascinò Elena a terra dietro un bancone di travertino grezzo mentre una pioggia di schegge di vetro e ceramica li investiva.

«Stai giù!» ringhiò, sentendo il battito del cuore martellargli nelle tempie con una frequenza che non provava da anni. Non era la paura, era il ritorno a casa.

I sicari non urlarono ordini. Erano ombre metodiche, sagome scure che si muovevano nel cono di luce delle loro torce tattiche montate sulle armi. Erano in tre, forse quattro. Entrati dal condotto di ventilazione e dalla porta di servizio con la silenziosa precisione di chi non è lì per interrogare, ma per ripulire.

Marco sporse la Beretta oltre il bordo del bancone e sparò due colpi rapidi. Il rinculo fu un brivido familiare che gli risalì lungo il braccio, raddrizzandogli i nervi. Sentì un gemito strozzato e il tonfo pesante di un corpo che abbatteva uno scaffale di gessi.

«Hanno i silenziatori,» sussurrò Elena. Non tremava. La sua voce era una lama di ghiaccio, ferma e precisa. Era rannicchiata contro il marmo, stringendo la cartellina di Aris al petto come se fosse uno scudo. «Vogliono gli appunti. E vogliono noi morti prima che lasciamo questo rione.»

«Non stasera,» rispose Marco. Un proiettile scheggiò il travertino a pochi centimetri dalla sua tempia, riempiendogli i capelli di polvere bianca.

Si sporse di nuovo, questa volta più in basso. Vide un movimento vicino alla vasca di decantazione. Sparò ancora, mirando alle gambe, ma il sicario fu più veloce, rotolando dietro un pilastro. La stanza era un labirinto di ostacoli: vasche, cavalletti, sacchi di

gesso. Ogni angolo poteva nascondere la fine.

«Elena, la via d'uscita. Dimmi che c'è un'alternativa alla porta principale.»

«Il montacarichi per i blocchi di pietra,» rispose lei, indicando col mento una grata metallica arrugginita che portava verso l'alto, in un pozzo d'ombra. «Porta al cortile interno, ma da lì siamo in trappola.»

«Lo saremmo se restassimo a terra. Andremo su.»

Marco estrasse l'ultimo caricatori dalla tasca del trench, lo fece scattare in sede con un colpo secco del palmo. «Quando dico ora, corri verso quella grata. Io ti copro.»

«Marco, aspetta.» Elena allungò la mano verso un ripiano vicino. Afferrò una bottiglia di acido nitrico usato per il decapaggio dei metalli. Con una freddezza che lasciò Marco senza fiato, ne svitò il tappo e la lanciò con una parabola perfetta verso la zona dove le torce stavano convergendo.

La bottiglia si infrante sul pavimento, sprigionando una nuvola di vapori tossici e corrosivi. Le grida di dolore che seguirono furono disumane. I sicari, colti di sorpresa dalla reazione chimica, indietreggiarono tossendo, le mani ai volti bruciati.

«Ora!» urlò Marco.

Balzarono in piedi contemporaneamente. Marco scaricò metà caricatori verso le ombre accecate, tenendole a distanza, mentre Elena si arrampicava con agilità felina lungo i pioli della scala del montacarichi. Lui la seguì, sentendo i proiettili dei superstiti che battevano ritmicamente contro la lamiera del condotto, come una grandine di piombo.

Uscirono sul tetto di un edificio confinante, nel cuore del rione Monti. L'aria fredda della notte li investì come uno schiaffo, ma non c'era tempo per respirare. Sotto di loro, le luci di via dei Serpenti sembravano lontane, una galassia di indifferenza metropolitana.

«Di qua!» Elena indicò una serie di tetti comunicanti, un oceano di tegole di terracotta scivolose e altane traballanti.

Iniziarono una corsa folle nel cielo di Roma. Sotto i loro piedi, la città si srotolava come un tappeto di storia millenaria: cupole barocche che emergevano dalla nebbia, campanili medievali che sembravano dita tese verso un Dio sordo, e le cicatrici dei fori imperiali che dormivano nell'oscurità poco più in là.

Marco correva sentendo i polmoni bruciare, ma ogni salto, ogni scivolata controllata sulle tegole bagnate, era un atto di ribellione. Vide le ombre dei sicari emergere dal lucernario dietro di loro. Erano agili, addestrati a muoversi in quell'ambiente ostile. Uno di loro si fermò, prese la mira.

«Giu!» Marco spinse Elena dietro un muretto di mattoni logori, proprio mentre una raffica di mitra sradicava pezzi di intonaco sopra le loro teste.

Roma dall'alto era un labirinto verticale. Saltarono oltre un vicolo stretto, atterrando sul tetto di una chiesa sconsacrata. Il travertino sotto le suole era viscido per la pioggia costante, rendendo ogni passo un appuntamento possibile con il vuoto.

«Non smetteranno finché non ci vedono cadere,» ansimò Marco, controllando i colpi rimasti. Ne restavano tre. «Elena, dobbiamo scendere nel vicolo successivo e sparire tra i turisti in via Cavour.»

«C'è una scala antincendio tre tetti più avanti, vicino al vecchio cinema,» rispose lei, pulendosi il sangue da un graffio sulla guancia. Non aveva perso la calma, non un solo istante. Il suo sguardo era fisso sulla metà, una determinazione che Marco trovava quasi inquietante. «Se arriviamo lì, possiamo far perdere le tracce nel sottopassaggio della metro.»

Ripresero la corsa. Marco si voltò un'ultima volta prima del salto finale. I sicari erano rimasti indietro, bloccati da un dislivello che non avevano avuto il coraggio di affrontare con la stessa disperazione. Nel buio, tra i comignoli fumanti, Marco ebbe l'impressione che la città stessa stesse complottando a loro favore, offrendo ombre dove

altri avrebbero trovato solo muri.

Raggiunsero la scala metallica e scesero con una frenesia controllata, il rumore dei loro passi che rimbombava nel pozzo stretto tra due palazzi. Quando i piedi toccarono l'asfalto, Marco si sentì di nuovo parte del fango di Roma. Si fermarono un istante, schiacciati contro un portone scrostato, ascoltando il battito dei propri cuori che rallentava.

Lontano, oltre le sagome dei tetti che avevano appena cavalcato, la sagoma del Palatino incombeva ancora, eterna e silenziosa. I primi spari erano stati esplosi. La Fratellanza aveva cercato di chiudere i conti, ma avevano ottenuto l'effetto opposto: avevano trasformato una ricerca accademica in una caccia all'uomo, e il loro uomo ombra aveva appena riscoperto come si morde.

«Andiamo a San Clemente,» disse Marco, la voce che era un sussurro rauco tra i vapori della pioggia. «Prima che capiscano che siamo ancora vivi.»

Elena annuì, sistemandosi la cartellina sotto il braccio. Svanirono nel buio di un vicolo, due ombre tra i milioni di ombre di una città che non dorme mai davvero, lasciandosi alle spalle il rumore della polvere da sparo e il profumo acre dell'acido nitrico che ancora galleggiava nel cielo sopra Monti.

Capitolo 9: Sangue e Incenso

La Basilica di San Clemente non era un semplice edificio; era una ferita aperta nel tempo, una successione di cicatrici architettoniche che sprofondavano nelle viscere di Roma. Mentre Elena faceva scattare la serratura di una porta laterale con una chiave che portava ancora l'etichetta manoscritta del Professor Aris, Marco sentì il peso dei secoli gravargli sulla nuca. L'odore all'interno era un impasto denso di incenso stantio e polvere di marmo, un profumo che apparteneva ai vivi ma che serviva a celebrare i morti.

«Muoviti,» sussurrò Elena, la luce della sua torcia che tagliava l'oscurità della navata superiore come un bisturi. «Se i guardiani della Fratellanza sono veloci quanto i loro sicari, non abbiamo molto tempo prima che capiscano dove siamo diretti.»

Scesero le scale verso la basilica del IV secolo. Qui l'aria si fece più fredda, carica di un'umidità che sembrava trasudare dalle pareti affrescate. Marco teneva la Beretta bassa lungo il fianco, i sensi tesi a catturare ogni scricchiolio del travertino. I santi dipinti sulle pareti, con i loro occhi spalancati e i gesti ieratici, sembravano giudicare la sua intrusione. Erano passati dalla Roma barocca a quella paleocristiana in pochi gradini, ma Elena non si fermò. Lo guidò verso una piccola rampa di scale di ferro, nascosta dietro una colonna corinzia che non sosteneva più nulla se non il buio.

«Sotto di noi c'è una casa romana del primo secolo e, ancora più giù, il Mitreo,» spiegò lei a bassa voce, mentre la discesa continuava. «Il culto di Mitra era una religione di soldati e segreti. Si riunivano nelle grotte, lontano dalla luce del sole, proprio come la Fratellanza oggi. È qui che Aris ha localizzato il primo riverbero della mappa.»

«Riverbero?» mormorò Marco, sentendo la claustrofobia stringergli i polmoni. Il soffitto si era abbassato drasticamente; ora le pietre sembravano premere contro le sue spalle. «Sembri un'esperta di fantasmi ora, non di cocci.»

«La storia non è fatta solo di oggetti, Marco. È fatta di intenzioni. E le intenzioni della Fratellanza hanno lasciato una traccia fisica in questo posto.»

Raggiunsero il livello più profondo. L'odore cambiò di colpo: non era più polvere, ma qualcosa di più acuto, metallico. L'odore del ferro. Il ronzio dell'acqua che scorreva in una vicina condotta sotterranea creava un sottofondo ipnotico, simile a un respiro profondo e regolare proveniente dalle viscere della terra.

Entrarono nel Mitreo. La sala era una lunga grotta artificiale, con pance di pietra ai lati e un altare centrale dove un tempo si sacrificavano i tori. Ma non era il passato ad attirare l'attenzione di Marco.

La luce della torcia inquadrò l'altare di marmo. Sopra la superficie millenaria, il rilievo di Mitra che uccide il toro era stato profanato. Una colata di cera nera colava lungo i fianchi del blocco, e al centro splendeva una macchia scura, viscida, che non apparteneva a un'epoca remota.

Marco si avvicinò, sfiorando appena il bordo con la mano guantata. «È sangue. Ed è fresco.»

Accanto alla macchia, disposte con una precisione geometrica che faceva accapponare la pelle, c'erano tre candele consumate e un piccolo cumulo di incenso ancora fumante, che sprigionava un aroma dolciastro e nauseabondo. Qualcuno era stato lì poco prima di loro. Il sacro era stato svuotato, riempito di una ritualità predatoria che puzzava di potere e morte.

«Hanno celebrato il rito di apertura,» sussurrò Elena, il volto pallido sotto la luce della torcia. «Cercano di sintonizzarsi con l'artefatto. Il sangue serve a... richiamare l'ombra.»

«Smettila con queste sciocchezze esoteriche,» la interruppe Marco, anche se il suo istinto da investigatore gli diceva che, in quel sottosuolo, le regole del mondo di sopra non valevano più. «Cerca quello che siamo venuti a prendere e andiamocene. Sento puzza di trappola.»

Elena si mosse verso una nicchia situata dietro l'altare, dove una piccola statua di Abraxas fissava il vuoto. Inserì le dita in una fessura tra i mattoni romani, seguendo una

mappa mentale che solo lei e il defunto Aris possedevano. Dopo un istante, si udì un clic metallico, un suono anacronistico in quel santuario di pietra.

Estrasse un piccolo contenitore di piombo, opaco e pesante. Lo aprì con mani tremanti. All'interno, avvolto in un frammento di seta scura, giaceva un oggetto di bronzo a forma di mezzaluna. Era coperto di incisioni così fitte da sembrare vene sottili. Marco non poté fare a meno di guardarla: sembrava vibrare, una distorsione quasi impercettibile dell'aria circostante che gli fece dolere i denti.

«Il primo frammento,» disse Elena, la voce che tremava di un misto di trionfo e terrore. «È una parte della base. Indica la direzione verso il centro, verso il Mundus.»

In quel momento, il silenzio del Mitreo fu spezzato da un rumore metallico proveniente dalla scala di ferro. Un passo pesante, deliberato. Poi un altro.

Marco spinse Elena dietro l'altare, rannicchiandosi nell'ombra e puntando la Beretta verso l'unica entrata. Il cuore gli batteva contro le costole, un tamburo di guerra nel silenzio della tomba. L'odore di sangue e incenso sembrava essersi intensificato, diventando soffocante.

«Stai giù e non emettere un suono,» ordinò Marco a un soffio dall'orecchio di lei.

Dall'oscurità del corridoio emerse una sagoma. Non era un sicario in abiti tattici, ma un uomo avvolto in un pesante cappotto scuro, il volto seminascosto da un cappello a tesa larga. Non portava armi visibili, ma emanava un'autorità che gelava l'aria. Si fermò al limite della luce riflessa, proprio davanti all'altare profanato.

«Ispettore Valenti,» disse l'uomo, la voce profonda e calma, priva di inflessioni. «Sapevo che il Protocollo avrebbe funzionato. Sei arrivato esattamente dove dovevi. Ma quel bronzo non appartiene a te, né alla tua amica archeologa. È un debito che la città deve saldare con se stessa.»

Marco non rispose con le parole. Fece scattare il cane della pistola, un suono secco che in quel luogo sacro risuonò come una bestemmia. «Fai un altro passo e ti mando a

conoscere il tuo dio sottoterra.»

L'uomo accennò un sorriso nell'ombra. «Il sangue che vedi su quell'altare non è un sacrificio, ispettore. È un invito. E tu hai appena accettato di partecipare.»

Dalle tenebre dietro l'uomo iniziarono a spuntare altre figure, silenziose come spettri, i volti coperti da maschere d'argento che riflettevano la debole luce della torcia di Elena. La claustrofobia del sottosuolo si trasformò in una morsa d'acciaio. Marco strinse la presa sull'arma, consapevole che la discesa nel cuore di Roma era appena diventata una caduta libera nell'abisso.

Capitolo 10: Il Giuda della Mobile

Il Tevere scorreva gonfio e limaccioso sotto i piloni di Ponte Sublicio, trascinando con sé i detriti di una città che sembrava voler smaltire i propri peccati nell'acqua sporca. Marco si strinse nel trench, sentendo l'umidità risalire dalle suole delle scarpe fino alle ossa. Elena era rimasta nell'ombra di un pilastro di cemento, a pochi metri di distanza, una macchia scura e guardinga tra i vapori della pioggia. Avevano bisogno di protezione, di un buco sicuro dove nascondersi e di qualcuno che potesse incrociare i dati della Fratellanza con i database della Mobile senza far scattare allarmi nei piani alti.

C'era solo una persona di cui Marco si fidasse ancora. O almeno, così si era ripetuto per tutta la risalita dai sotterranei di San Clemente.

Quando i fari di una berlina civile tagliarono la nebbia, Marco non mise mano alla Beretta. Riconobbe lo stile di guida, quel modo di accostare brusco ma preciso che apparteneva a chi aveva passato metà della vita in pattuglia. Paolo De Santis scese dall'auto lasciando il motore acceso. Aveva il volto stanco, le occhiaie scavate da notti di verbali e caffè cattivo, lo stesso uomo con cui Marco aveva diviso sogni di giustizia e sigarette davanti alla questura di via Genova.

«Sei un pazzo a chiamarmi, Marco,» esordì De Santis, senza avvicinarsi troppo. Il fumo del suo respiro si mescolava alla pioggia. «Ti stanno cercando ovunque. Dicono che hai ucciso Aris e che sei armato. Il comando ha dato l'ordine di non fare domande se provi a resistere.»

«Sai che non l'ho fatto io, Paolo. Sai come lavorano quelli. Mi hanno incastrato anni fa e lo stanno facendo di nuovo,» rispose Marco, muovendo un passo verso la luce fioca dei lampioni. «Ho bisogno che tu controlli un nome: Protocollo Umbra. E voglio sapere chi sta pagando Valerio, l'amante di Giulia De Marchis. C'è una setta, Paolo. Si chiamano la Fratellanza del Settimo Colle. Sono ovunque: in questura, in banca, persino sotto le chiese.»

De Santis rimase in silenzio per un tempo che parve infinito. Il rumore del fiume sottostante sembrava un ruggito sommesso. «La Fratellanza...» mormorò Paolo, abbassando lo sguardo. «Marco, dovresti lasciar perdere. Roma ha i suoi equilibri. Ci sono cose che non possiamo cambiare, nemmeno con un distintivo in mano. Soprattutto se quel distintivo non lo hai più.»

Marco avvertì un brivido che non aveva nulla a che fare con il freddo. C'era qualcosa nel tono di Paolo, una nota di rassegnazione che suonava troppo simile a una confessione. «Di che parli? Mi hanno distrutto la vita per farmi diventare il loro cane da tartufo. Mi hanno usato per trovare i pezzi di una mappa che porta a un artefatto. Guardami, Paolo. Sono io, il tuo partner. Mi hanno tolto tutto.»

De Santis alzò il capo. La luce giallastra del lampione colpì la sua mano mentre si portava una sigaretta alla bocca. Fu allora che Marco lo vide. Al dito anulare, Paolo portava un anello di onice nera che non aveva mai avuto prima. Sul castone, inciso con una precisione che rifletteva la luce come una minaccia, brillava il simbolo: la chiave spezzata avvolta dal serpente.

Il mondo di Marco si contrasse fino a diventare un punto nero. Il Protocollo Umbra non era solo un piano dei potenti; era il tradimento dell'unica persona che chiamava ancora amico.

«Anche tu, Paolo?» la voce di Marco era un sussurro roco, carico di un dolore che superava ogni ferita fisica. «Eri lì quando hanno messo i soldi nel mio armadietto. Eri lì quando il testimone ha mentito. Mi guardavi negli occhi e sapevi che stavano scrivendo la mia condanna.»

De Santis non negò. Non c'era vergogna nel suo sguardo, solo una fredda, burocratica necessità. «Non è stata una punizione, Marco. È stato un onore. Ti abbiamo scelto perché eri il migliore. Avevamo bisogno di un uomo che conoscesse la città come nessun altro, ma che non avesse più legami con la legge. Ti abbiamo reso libero, a modo nostro.»

«Libero?» Marco estrasse la Beretta, ma prima che potesse puntarla, tre furgoni neri sbucarono dalle rampe laterali del lungotevere, chiudendo ogni via d'uscita. Le porte scorrevoli si aprirono all'unisono, vomitando uomini in tenuta tattica e maschere d'argento che brillavano nella pioggia.

«Marco, scappa!» il grido di Elena squarcò l'aria. Lei era uscita allo scoperto, cercando di attirare l'attenzione dei sicari per dargli un varco.

«Prendeteli. Ma lui serve vivo,» ordinò De Santis, la voce ora priva di qualsiasi emozione umana. Era la voce di un iniziato, un ingranaggio della macchina che stava tritando Roma da millenni.

Iniziò l'inferno. Marco sparò verso le gomme del furgone più vicino, cercando di creare un diversivo. Il rumore dei colpi riverberava sotto l'arcata del ponte come tuoni in una grotta. Si voltò per afferrare Elena, ma due uomini mascherati l'avevano già raggiunta. Lei lottò con una ferocia disperata, colpendone uno alla gola con la torcia di metallo, ma un terzo la colpì alla nuca con il calcio di un fucile.

«Elena!» urlò Marco, correndo verso di lei.

«Vai via!» gracchiò lei mentre cadeva a terra, lo sguardo che incrociava quello di lui per un ultimo, straziante istante prima di essere trascinata verso il retro di un furgone.

Un proiettile sfiorò la spalla di Marco, lacerando il tessuto del trench. De Santis lo fissava, immobile accanto alla sua berlina, come un guardiano che osserva una preda in trappola. Marco capì che se fosse rimasto lì, la mappa, la verità su Aris e la speranza di Elena sarebbero morte con lui. Con un ruggito di rabbia e agonia, si lanciò oltre il parapetto del lungotevere.

Il volo verso il Tevere sembrò durare un'eternità. L'impatto con l'acqua gelida fu come colpire il cemento. Il fiume lo inghiottì, trascinandolo sotto la superficie scura, lontano dalle luci dei furgoni e dagli occhi di Giuda del suo ex compagno. Marco lottò contro la corrente, i polmoni che bruciavano, il sapore del fango e del gasolio in bocca.

Riemerse centinaia di metri più a valle, vicino alla riva fangosa dell'Isola Tiberina. Si trascinò fuori dall'acqua, tremante, crollando sul selciato viscido. Era solo. Non c'era più la polizia, non c'era più Paolo, non c'era più Elena. Solo l'oscurità di Roma che lo avvolgeva come un sudario. Il tradimento di De Santis era l'ultimo chiodo sulla bara della sua vecchia vita. Non era rimasto nulla dell'ispettore Valenti, se non un'ombra ferita che strisciava nel fango, con il cuore ridotto in cenere e una sola, gelida certezza: la Fratellanza non gli aveva dato la libertà, gli aveva dato un motivo per diventare il loro peggiore incubo.

Capitolo 11: Nelle Cloache del Tempo

L'acqua del Tevere gli era rimasta nei polmoni, un sapore di ruggine e decomposizione che non riusciva a sputare via. Marco si trascinò lungo la sponda fangosa dell'Isola Tiberina, i muscoli che bruciavano per il freddo e la ferita alla spalla che pulsava a ogni battito del cuore, un promemoria costante del tradimento di De Santis. Ogni respiro era un rantolo. Si appoggiò a un muraglione di travertino, lasciando che la pioggia lavasse via il fango più grosso dal trench pesante, ormai ridotto a un relitto fradicio.

Era solo. Ufficialmente morto, o peggio, un fantasma ricercato dai suoi stessi carnefici. Ma mentre il tremore del corpo iniziava a placarsi, una nuova forma di calore iniziò a irradiarsi dal centro del suo petto: una rabbia lucida, priva di bave, una freddezza che non aveva mai conosciuto nemmeno nei giorni più bui della Mobile. Il "Protocollo Umbra" voleva creare un predatore? Bene. Avrebbero avuto il loro mostro.

Estrasse il diario di Aris dalla tasca interna, protetto da un involucro di plastica che aveva tenuto insieme le pagine nonostante il tuffo nel fiume. Le dita di Marco, livide e scorticcate, sfogliarono le note fino a trovare lo schizzo del *Velabrum*, l'antica zona paludosa tra il Palatino e il Campidoglio. Aris aveva segnato un ingresso, un varco dimenticato che non compariva su nessuna mappa moderna della rete fognaria.

«Cercavi il vuoto, Professore,» mormorò Marco, la voce ridotta a un sussurro catramoso. «Ora ci vado io.»

Trovò l'accesso nei pressi della chiesa di San Giorgio al Velabro. Era una grata di ferro seminasposta da cumuli di rifiuti e rampicanti neri, un dente mancante nella bocca di pietra della città. Marco usò una sbarra di metallo come leva, i muscoli della spalla che urlavano per lo sforzo, finché la ruggine non cedette con un lamento che parve un grido umano. Si calò nel buio.

La discesa fu un viaggio dantesco verso il cuore di un'oscurità millenaria. L'odore lo colpì come un pugno: non era solo l'afrore degli scarichi moderni, ma un sentore pesante di terra bagnata, muffa antica e qualcosa di dolciastro, simile alla carne che marcisce lentamente. Era l'odore della Cloaca Maxima, l'intestino di Roma, dove le deiezioni dei vivi si mescolavano ai segreti dei morti da venticinque secoli.

Accese la torcia, la cui luce faticava a fendere la nebbia densa e calda che risaliva dai condotti. Le pareti intorno a lui non erano di cemento, ma di enormi blocchi di tufo e travertino, incastriati con una precisione che sfidava il tempo. Sopra di lui, il peso di Roma — i suoi palazzi, le sue chiese, i suoi peccati dorati — premeva con una forza fisica. Marco avanzava nell'acqua melmosa che gli arrivava alle ginocchia, seguendo le indicazioni di Aris: *"Segui il respiro del serpente, dove l'acqua corre al contrario."*

A ogni passo, l'ispettore Valenti moriva un po' di più. L'uomo che credeva nei codici, nei verbali, nella procedura penale, stava affogando in quel fango nero. Al suo posto emergeva qualcosa di primordiale. Marco non cercava più prove; cercava una gola da stringere. Controllò la Beretta: il caricatore era pieno, ma sapeva che in quel labirinto di pietra la sua arma migliore era il silenzio.

Si addentrò in un tunnel laterale, dove il soffitto si abbassava fino a costringerlo a camminare curvo. Qui, le stratificazioni della storia erano visibili come ferite: fondamenta di templi repubblicani che poggiavano su mura arcaiche, trafitte da tubature di piombo medievali. Era un formicaio di pietra dove la Fratellanza aveva prosperato per secoli, invisibile come i batteri che infestavano l'acqua.

Improvvisamente, il silenzio fu rotto da un suono che non apparteneva alla natura: il ronzio elettrico di una lampada e il mormorio di voci lontane. Marco spense la torcia. Il buio lo avvolse come un sudario, ma i suoi sensi, ora affilati dalla disperazione, percepirono ogni vibrazione dell'aria.

Si muoveva con una grazia predatrice che non sapeva di possedere, scivolando lungo le pareti viscide senza increpare l'acqua. La sofferenza fisica — il dolore alla spalla, il freddo che gli mordeva le ossa — era diventata un rumore di fondo, un combustibile che alimentava la sua determinazione. Non era più una vittima del

Protocollo Umbra. Era l'ombra che tornava a reclamare il suo spazio.

Raggiunse una vasta camera sotterranea, un antico ninfeo sommerso dove l'acqua formava una piscina naturale circondata da statue acefale. Al centro, un ponte metallico moderno conduceva a una porta blindata, sorvegliata da due uomini con le maschere d'argento della Fratellanza. Sotto le maschere, i respiratori emettevano un suono ritmico, meccanico.

Marco li osservò dall'oscurità di un arco in rovina. Sentiva l'odore del loro sapone costoso, il calore dei loro corpi alimentati bene, così diversi dal suo, impregnato di fango e rancore. In quel momento, capì che la sua catarsi non sarebbe passata per il perdono o la giustizia ufficiale. Passava per la distruzione.

Afferrò un frammento di marmo da terra. Non era più un detective che faceva un sopralluogo. Era un animale che aveva trovato la tana del lupo. Lanciò il sasso lontano, nell'oscurità di un tunnel opposto. Quando uno dei guardiani si mosse per controllare, Marco emerse dall'ombra. Fu rapido, brutale, silenzioso. Colpì con la precisione di chi non ha più nulla da perdere, usando la canna della pistola come un martello e le mani come tenaglie.

Mentre il corpo del guardiano scivolava nell'acqua con un tonfo soffocato, Marco non provò rimorso. Sentì solo un gelido senso di adempimento. Si sistemò il trench, pulendosi una macchia di sangue dal volto con la manica bagnata. Davanti a lui, oltre la porta d'acciaio, pulsava il cuore della Fratellanza. Elena era lì dentro. Il Cardinale era lì dentro. E lui, l'uomo ombra, era finalmente arrivato a casa, pronto a trascinare tutto quel potere millenario nel fango da cui era nato.

Capitolo 12: La Promessa del Potere

L'odore della Cloaca Maxima svanì bruscamente, sostituito da una fragranza secca di sandalo e ozono. Oltre la porta d'acciaio, il fango lasciava il posto a un corridoio di travertino levigato, illuminato da luci a incasso che proiettavano un chiarore asettico, quasi ospedaliero. Marco avanzò con la Beretta ancora calda in pugno, il fango che gocciolava dal suo trench macchiando il pavimento immacolato. Era un'offesa vivente a quell'ordine millenario.

Non dovette cercare il suo obiettivo. L'uomo lo stava aspettando al centro di una sala circolare, dove le pareti erano rivestite di librerie in noce cariche di codici miniati e schermi digitali che monitoravano i flussi finanziari globali. Era un uomo sulla sessantina, con un abito grigio fumo di Londra così perfetto da sembrare un'estensione della sua pelle. Non portava maschere; il suo volto era una mappa di rughe sottili e potere consolidato.

«Si fermi, Marco. La violenza ha già assolto al suo compito formativo», disse l'uomo. La sua voce era velluto e cenere, la stessa autorità che Marco aveva percepito sotto la Basilica di San Clemente. «Io sono l'Emissario. E lei è esattamente dove il Cardinale aveva previsto che fosse. Ferito, adirato, e finalmente sveglio.»

Marco sollevò la pistola, mirando dritto tra gli occhi dell'uomo. «Dov'è Elena? Se le avete fatto un solo graffio, trasformerò questo posto in un mattatoio.»

L'Emissario non batté ciglio. Fece un gesto verso un tavolo di cristallo al centro della sala. Sopra di esso, isolata in una teca di vetro, la mezzaluna di bronzo recuperata nel Mitreo sembrava pulsare di una luce propria, febbrale. Accanto alla teca, giaceva una cartellina di pelle nera, identica a quella del "Protocollo Umbra".

«La ragazza è al sicuro. Per ora è solo un'ancora necessaria per assicurarci la sua attenzione», rispose l'Emissario con una calma che fece infuriare Marco più di una minaccia. «Ma parliamo di lei, Marco. Parliamo dell'uomo che è stato smontato pezzo

dopo pezzo affinché potesse essere ricostruito senza le zavorre della morale ordinaria. In quella cartellina c'è tutto: le confessioni firmate dei testimoni che lo hanno incastrato, i flussi di denaro che provano la corruzione dei vertici della Mobile che hanno orchestrato la sua caduta, e un incarico di riabilitazione totale firmato dal Ministero.»

Marco sentì un vuoto improvviso nello stomaco. La possibilità di tornare a essere l'Ispettore Valenti, di rientrare in un commissariato senza che i colleghi distogliessero lo sguardo, di cancellare l'onta che lo aveva ridotto a bere grappa scadente in un ufficio fatiscente... era un richiamo più potente dell'ossigeno.

«Perché?» chiese Marco, la voce che tradiva una crepa di stanchezza.

«Perché Roma ha bisogno di guardiani che conoscano l'oscurità, non di funzionari che seguano il protocollo. Il Cardinale le offre non solo la sua vecchia vita, ma una nuova, immensa prospettiva. Con l'Occhio di Giano completo, noi non ci limitiamo a osservare la storia. Noi la correggiamo. Possiamo vedere dove il cancro della corruzione ha radici millenarie e reciderlo prima che si diffonda. Lei potrebbe usare l'artefatto per... diciamo, *sistemare* il suo passato. Impedire che quel denaro finisse nel suo armadietto. Salvare le persone che ha visto morire perché le regole le hanno impedito di agire.»

Era la promessa del potere assoluto. Un patto faustiano offerto nel ventre di una città che di patti simili ne aveva visti a migliaia. Marco guardò la cartellina. Poteva riavere tutto. Poteva smettere di essere un'ombra e tornare a essere un uomo. Il mirino della Beretta oscillò per un istante impercettibile. Immaginò se stesso camminare di nuovo per Trastevere a testa alta, con il distintivo che scintillava sotto il sole e il peso della vergogna finalmente evaporato.

«Il prezzo?» sussurrò Marco.

«Semplice. Ci consegni l'ultimo frammento che Aris le ha indicato nel diario. Diventi un Iniziato. Accetti che la giustizia non è un tribunale, ma una visione dall'alto. Lei ha la tempra del predatore, Marco. Perché continuare a strisciare nel fango quando può possedere la luce?»

Marco chiuse gli occhi per un secondo. In quel buio interiore, non vide le medaglie o la scrivania della Mobile. Vide Elena. Vide il modo in cui lei lo aveva guardato nel laboratorio, la sua determinazione ferina, la sua fede incrollabile nel fatto che la storia non appartenesse a chi la voleva dominare, ma a chi la voleva capire. Elena era l'unica cosa reale in quel labirinto di inganni dorati. Lei non era una pedina di un protocollo; era una donna che aveva scelto di combattere al suo fianco quando lui non era nessuno.

Se avesse accettato, avrebbe riavuto la sua vita, ma avrebbe perso l'unica parte di sé che era sopravvissuta allo scandalo: la capacità di scegliere da che parte stare.

Riaprì gli occhi. La tentazione era ancora lì, densa come il profumo di sandalo, ma la freddezza predatrice che aveva coltivato nelle cloache si era trasformata in qualcos'altro. In una rabbia santa.

«Avete passato anni a studiarmi, vero?» disse Marco, la voce che tornava a essere dura come il travertino. «Avete analizzato ogni mia debolezza, ogni mio debito, ogni mia cicatrice. Ma avete commesso un errore di calcolo fondamentale.»

L'Emissario inarcò un sopracciglio, un'espressione di curiosità accademica. «E quale sarebbe, ispettore?»

«Avete dimenticato che un uomo che ha perso tutto non può essere comprato. Può solo essere vendicato.»

Marco non sparò all'Emissario. Spostò la mira e fece fuoco contro la teca di vetro che conteneva il frammento di bronzo. Il vetro antiproiettile resistette, ma il sistema di allarme esplose in un lamento assordante di sirene. In quel caos di luci rosse e rumore, Marco vide l'espressione dell'Emissario incrinarsi per la prima volta. La maschera della perfezione stava scivolando via, rivelando il terrore di chi capisce che la sua preda ha appena smesso di seguire lo spartito.

«Elena non è un'ancora,» ringhiò Marco, mentre le porte della sala iniziavano a chiudersi e le guardie mascherate accorrevano dai corridoi laterali. «È la ragione per cui vi brucerò tutti.»

Non c'era più spazio per la tentazione. Marco Valenti si lanciò verso l'oscurità laterale, lasciandosi alle spalle la promessa del potere. Il passato era un cadavere, e lui aveva smesso di cercare di resuscitarlo. Ora c'era solo il presente, la tempesta che infuriava sopra Roma e una donna da salvare nel cuore del Mundus. Il detective era morto nelle fognature; ciò che rimaneva era un'ombra che non avrebbe smesso di correre finché l'ultimo serpente non fosse stato schiacciato sotto il marmo.

Capitolo 13: La Notte del Mundus

Il cielo sopra Roma non era più una volta celeste, ma un sudario squarcia da lampi color livido che illuminavano a intermittenza le rovine del Palatino, trasformandole in denti spezzati di un gigante morente. La tempesta era arrivata con una violenza biblica, un urlo di tuoni che faceva vibrare le ossa e un vento che piegava i pini secolari fino a farli gemere come condannati. La pioggia non cadeva, schiaffeggiava la terra, trasformando i sentieri millenari in torrenti di fango e detriti, cancellando ogni confine tra il mondo degli uomini e l'abisso che si stava aprendo sotto i loro piedi.

Marco Valenti scalava il versante del colle con la ferocia di un animale ferito. Non sentiva più il dolore alla spalla, né il gelo che gli intirizziva le membra. Il rifiuto del potere offerto dall'Emissario aveva agito su di lui come una purificazione chimica: aveva bruciato le scorie dell'incertezza, lasciando solo un nucleo di rabbia pura e adamantina. Era l'Uomo Ombra, ma questa volta era lui a dare la caccia all'oscurità.

Si muoveva tra le arcate dei palazzi imperiali, usando i lampi per mappare il terreno e il buio assoluto che seguiva per avanzare. Sapeva dove doveva andare. Il *Mundus Cereris*, la fossa sacra che i padri fondatori avevano scavato per comunicare con gli dei Mani, era il cuore del labirinto. Lì, dove la terra si apriva verso l'oltretomba, la Fratellanza stava preparando l'ultimo atto del suo dramma millenario.

Raggiunse la sommità della collina, acquattandosi dietro un blocco di travertino corroso dal tempo. Davanti a lui, il sito del Mundus era stato trasformato in un teatro di orrore dorato. Potenti fari da cantiere, protetti da schermi stagni, proiettavano luci crude verso una voragine circolare che sembrava inghiottire la pioggia stessa. Intorno al perimetro, decine di figure in vesti ceremoniali pesanti, i volti coperti dalle immancabili maschere d'argento, formavano un cerchio perfetto. Il riflesso dei fulmini sulle maschere creava un effetto stroboscopico, un'immagine apocalittica di spettri metallici che sfidavano la tempesta.

Marco strinse la presa sulla Beretta, ma fu ciò che vide al centro del cerchio a fargli mancare il respiro per un istante.

Elena era legata a una struttura di ferro antico che sovrastava l'imboccatura della fossa. Era pallida, i vestiti strappati e intrisi di pioggia, ma i suoi occhi, anche da quella distanza, brillavano di una sfida che nessuna catena poteva spezzare. Accanto a lei, tremanti e ridotti a larve umane, c'erano i suoi "clienti" del primo atto: Giulia De Marchis, il banchiere della City e l'alto prelato che aveva firmato i permessi di Aris. La Fratellanza non faceva distinzioni; per loro, chiunque non sedesse al vertice era solo combustibile per il rituale, sangue da versare per ungere gli ingranaggi dell'Occhio di Giano.

Giulia De Marchis piangeva, le sue grida soffocate dal ruggito del vento, mentre un uomo avvolto in paramenti purpurei — il Cardinale — avanzava verso l'orlo del baratro sollevando un oggetto che catturava ogni barlume di luce: l'Occhio di Giano, ormai quasi completo dei suoi frammenti di bronzo.

Marco smise di pensare. Il piano, la tattica, la prudenza... tutto evaporò nel calore bianco del suo istinto. Non era più un detective che seguiva una pista; era la conseguenza inevitabile di ogni peccato commesso dalla Fratellanza. Era il fango di Roma che tornava a reclamare i suoi padroni.

Si lanciò nel fango, scivolando lungo il declivio con una velocità predatrice. La prima sentinella, un uomo con un fucile tattico che sorvegliava il generatore elettrico, non ebbe nemmeno il tempo di voltarsi. Marco lo abbatté con un colpo secco del calcio della pistola alla nuca, muovendosi come un'ombra tra le raffiche di pioggia. Recuperò una granata stordente dalla cintura dell'uomo e, senza rallentare, la lanciò verso il gruppo di tecnici che monitorava le frequenze dell'artefatto.

L'esplosione di luce e suono fu quasi nulla in confronto alla furia degli elementi, ma bastò a creare la crepa di cui aveva bisogno.

Marco emerse dal fumo e dalla pioggia proprio mentre il Cardinale iniziava l'invocazione in un latino arcaico che sembrava far vibrare il suolo sotto i piedi. Non

urlò, non diede avvertimenti. Sparò tre colpi rapidi, abbattendo i due guardiani più vicini a Elena. Il caos esplose. Le figure mascherate si dispersero come corvi colpiti da una sassata, ma il Cardinale rimase immobile, lo sguardo fisso sulla fossa, come se la visione che stava evocando fosse più reale dei proiettili che fischiavano nell'aria.

«Elena!» ruggì Marco, raggiungendo la struttura di ferro.

Lei girò il capo verso di lui, un sorriso esangue che le illuminò il volto tra i capelli bagnati. «Sei in ritardo, Valenti. La città sta per svegliarsi.»

Marco non rispose. Con una mano teneva la pistola puntata verso le ombre che cercavano di riorganizzarsi, con l'altra afferrò il coltello tattico che aveva sottratto alla guardia e iniziò a recidere le corde. In quel momento, un fulmine colossale colpì uno dei pini a pochi metri dal Mundus, schiantandolo al suolo in una pioggia di scintille e fuoco che la tempesta non riusciva a spegnere.

Il cielo e la terra sembrarono fondersi in un unico elemento primordiale. L'aria era satura di elettricità statica, i peli sulle braccia di Marco si drizzarono. Senti un ronzio profondo, una vibrazione che saliva dal cuore del Palatino. Non era più solo una tempesta. Era il risveglio di qualcosa che era rimasto sepolto per secoli sotto strati di fango e ipocrisia, e lui si trovava esattamente sull'orlo dell'abisso, con la vita di una donna tra le mani e l'anima di Roma in bilico sopra una fossa di sacrifici.

Guardò il Cardinale, che ora rideva rivolto al cielo nero, con l'artefatto che iniziava a risplendere di una luce violacea e malata. Marco strinse i denti, la pioggia che gli scorreva negli occhi come lacrime di sangue. La notte del Mundus era appena iniziata, e lui non avrebbe smesso di combattere finché l'ultima ombra non fosse stata ricacciata nel buio.

Capitolo 14: Il Rituale del Cardinale

Il Cardinale non si voltò nemmeno quando i colpi della Beretta lacerarono il fragore della tempesta. Rimase immobile sull'orlo della fossa, una macchia di porpora che sfidava il grigio plumbeo del cielo. Nelle sue mani, l'Occhio di Giano aveva smesso di essere un reperto di bronzo ed era diventato un cuore pulsante di luce nera. Le incisioni sulla sua superficie, le vene di quella maledizione millenaria, iniziarono a brillare di una luminescenza malata, un viola elettrico che sembrava divorare l'oscurità circostante.

«Guarda, Valenti,» la voce del Cardinale non era più un sussurro, ma un tuono che risuonava direttamente nella mente di Marco, scavalcando il rumore del vento. «Guarda la vera faccia della città che credi di proteggere. Non è marmo. Non è storia. È un ciclo infinito di fame e violenza, e io sono l'unico che può tenerlo al guinzaglio.»

Marco, col respiro mozzato e il coltello ancora tra le dita mentre cercava di liberare Elena, vide il mondo intorno a sé iniziare a curvarsi. Il Palatino non era più una collina di rovine. In un battito di ciglia, le colonne di travertino si raddrizzarono, rivestendosi di marmi bianchi e oro, solo per essere immediatamente avvolte da fiamme ciclopiche. L'odore di terra bagnata sparì, sostituito dall'afrore soffocante di una città che bruciava. Marco sentì le urla della Roma di Nerone, il lamento di migliaia di anime che morivano nel fumo, e per un istante vide la sagoma di un imperatore che osservava il disastro con lo stesso sguardo distaccato che ora apparteneva al Cardinale.

La visione mutò ancora, con una rapidità che faceva vomitare l'anima. Le fiamme lasciarono il posto al fango e alla nebbia di un medioevo brutale, dove croci di ferro sorgevano tra le macerie e l'odore d'incenso si mescolava a quello dei patiboli. Marco vide i Papi banchettare su tavole cariche d'oro mentre fuori dalle finestre del Vaticano la peste falciava il popolo. Era una stratificazione di dolore, un abisso temporale che si apriva sotto i suoi piedi, mostrandogli che ogni pietra di Roma era stata cementata col sangue.

«Basta!» urlò Marco, puntando la Beretta contro il Cardinale. Ma la mano gli tremava; la realtà era diventata fluida, le sagome degli iniziati intorno al Mundus sembravano allungarsi e deformarsi come ombre cinesi proiettate su un muro deformi.

«Perché ti opponi all'inevitabile?» chiese il Cardinale, sollevando l'artefatto verso il centro della tempesta. Un fulmine colpì l'Occhio, ma non ci fu esplosione. L'energia venne assorbita, canalizzata verso la fossa del Mundus che iniziò a emettere un ronzio a bassa frequenza, un lamento cosmico che faceva sanguinare le orecchie. «Io non domino solo Roma, Valenti. Io domino il suo destino. Posso cancellare ogni tuo fallimento, ogni tuo peccato, o posso condannarti a riviverli per l'eternità.»

Marco strinse i denti, il sapore del ferro in bocca. Vide Elena lottare contro le ultime corde, il suo volto illuminato dalle visioni psichedeliche del passato. Capì che non poteva battere quel potere con la forza bruta. Doveva colpire l'unica cosa che teneva unita quella congrega di predatori: la loro avidità.

Si voltò verso gli iniziati che ancora restavano in piedi, terrorizzati dalle visioni ma ipnotizzati dalla promessa di potere. Giulia De Marchis era a terra, gli occhi sbarrati su un'esecuzione avvenuta tre secoli prima.

«Guardatelo!» urlò Marco, la voce che graffiava l'aria. «Guardate il vostro pastore! Credete davvero che ci sia posto per voi nel mondo che sta creando? Giulia, sai chi ha dato l'ordine di eliminare tuo marito? Non è stato un incidente. È stato lui, perché il vecchio De Marchis aveva capito che il Cardinale non voleva condividere l'Occhio. Voleva solo dei sacrifici per attivarlo!»

Il Cardinale non si mosse, ma il ronzio dell'artefatto ebbe un sussulto.

«E voi!» continuò Marco, indicando gli uomini con le maschere d'argento che esitavano. «Avete visto cosa c'è scritto nel Protocollo Umbra? Siete solo carne da macello. De Santis, dì loro la verità! Dì loro che il Cardinale ha già pianificato di 'correggere' le vostre stirpi, di cancellare i vostri nomi dalla storia una volta ottenuto il controllo totale. Siete i gradini di una scala che lui sta per bruciare!»

Le visioni storiche iniziarono a vacillare. Le fiamme di Nerone si spensero, sostituite dai dubbi che filtravano sotto le maschere d'argento. Il banchiere della City indietreggiò, guardando il Cardinale con un sospetto che superava il terrore. La Fratellanza era basata sul mutuo vantaggio, e Marco aveva appena gettato il seme del tradimento nel cuore del loro rituale.

«Silenzio, ombra fallita!» tuonò il Cardinale, ma per la prima volta la sua voce tradì un'incredulità di rabbia umana. L'arroganza del dio stava cedendo il passo alla furia dell'uomo che vede il proprio gregge disperdersi. «Cosa ne sanno loro della visione? Cosa ne sai tu del peso di millenni?»

«So che puzz di paura, Eminenza,» rispose Marco, riuscendo finalmente a tagliare l'ultimo legame di Elena. La tirò a sé, facendola scudo col proprio corpo. «E so che Roma non appartiene a chi vuole possederla, ma a chi ha il coraggio di lasciarla andare.»

L'Occhio di Giano iniziò a brillare di una luce instabile, quasi bianca. Il Cardinale cercò di recuperare il controllo del rituale, ma la zizzania seminata da Marco aveva incrinato la geometria perfetta del cerchio magico. Gli iniziati non stavano più pregando; stavano indietreggiando, cercando una via di fuga mentre la realtà stessa intorno al Mundus cominciava a lacerarsi.

Visioni di una Roma futura, fredda e deserta, si sovrapposero al presente. Il Cardinale appariva ora come una figura grottesca, un parassita che cercava di succhiare la linfa vitale da un tempo che non gli apparteneva. L'orrore cosmico della sua ambizione era nudo: non voleva salvare la città, voleva diventarne la tomba.

«Guardate l'abisso che avete spalancato!» gridò Elena, indicando la fossa del Mundus. L'acqua della tempesta che vi cadeva dentro non toccava il fondo; spariva in una singolarità che sembrava risucchiare la luce e il suono.

Il Cardinale si voltò verso di loro, il volto trasfigurato da una maschera di pura, folle onnipotenza. L'Occhio di Giano vibrava così violentemente che le sue dita iniziarono a sanguinare. «Se non posso governare il tempo, allora sarò la fine di ogni tempo!»

Marco sentì il suolo sussultare violentemente. Non era più una questione di indagini o di giustizia. La realtà stava collassando su se stessa, trascinata dall'arroganza di un uomo che aveva osato guardare dietro il velo di Giano e non aveva accettato la propria insignificanza. Marco strinse la mano di Elena, preparandosi all'impatto con l'oscurità che lui stesso aveva contribuito a scatenare. Il detective e l'archeologa, soli contro il delirio di un dio morente, mentre Roma guardava dal buio dei secoli.

Capitolo 15: Lo Sguardo dell'Abisso

Il peso di Elena tra le sue braccia era l'unica cosa solida in un universo che stava diventando vapore e delirio. Marco le recise l'ultimo lembo di corda, sentendo la pelle di lei fredda e bagnata contro le sue nocciolaie scorticcate. La tirò a sé con un gesto brusco, quasi violento, mentre intorno a loro il Mundus Cereris ruggiva come un'idrovora impazzita.

«Resta dietro di me!» le gridò, ma la sua voce fu risucchiata dal vento.

Al centro del cerchio, il Cardinale non era più un uomo. Era un'antenna di carne per l'orrore millenario che l'Occhio di Giano stava riversando nel presente. L'artefatto, incastonato su un piedistallo di bronzo e ossidiana che sembrava affondare le radici direttamente nel nucleo del Palatino, eruttò una colonna di luce livida che non illuminava, ma rivelava.

Poi, accadde. La visione non fu più un'immagine esterna, ma una violazione del cranio.

Marco sentì il grido di un milione di schiavi morti per innalzare il travertino del Colosseo. Sentì l'odore acre dei roghi dell'Inquisizione a Campo de' Fiori, il sapore della polvere durante i sacchi della città, il gelo delle fosse comuni durante la peste. Ogni singola lacrima versata tra i vicoli di Roma nei suoi ventisette secoli di esistenza gli attraversò il petto come una lama gelida. Non erano solo i grandi eventi della storia; era il dolore privato, viscerale, anonimo. Vide madri che perdevano figli, soldati traditi, innocenti condannati nel silenzio dei sotterranei. Era uno tsunami di agonia che minacciava di spazzare via la sua sanità mentale.

Il Cardinale barcollò, il volto trasfigurato da una maschera di estasi e terrore. Le sue mani cercavano di afferrare quel potere, di plasmare quel fiume di sofferenza in un'arma. «Lo vedete?» urlò, le sue parole intrise di un delirio divino. «Tutto questo dolore... io posso cancellarlo! Posso riscrivere ogni ingiustizia! Marco, guarda! Tua moglie, il tuo

onore, la tua vita... posso restituirti tutto!»

Nel cuore della tempesta sensoriale, Marco vide l'illusione: se stesso, giovane e fiero, che usciva dalla Mobile con un encomio solenne. Vide una Roma pulita, dove lo scandalo che lo aveva distrutto non era mai avvenuto. Bastava un passo. Bastava tendere la mano verso quel piedistallo e unirsi al rituale.

Ma poi guardò Elena. Lei era a terra, le mani premeva sulle orecchie per non impazzire, ma i suoi occhi cercavano i suoi. In quello sguardo, Marco non vide la promessa di un passato corretto, ma la cruda realtà di un presente condiviso. Capì che il Cardinale non voleva guarire Roma; voleva imbalsamarla sotto il peso della sua stessa sofferenza, diventandone l'unico, eterno chirurgo.

«Il dolore è ciò che ci rende umani, maledetto!» ruggì Marco, trovando una forza che non apparteneva più ai suoi muscoli, ma alla sua anima di guardiano delle ombre. «E tu non ne sei degno!»

Si scagliò in avanti, non contro il Cardinale, ma contro il supporto dell'artefatto. L'Emissario e gli iniziati rimasti cercarono di sbarrargli la strada, ma erano paralizzati dalla visione, ridotti a spettatori della loro stessa fine. Marco usò la Beretta non per sparare, ma come un maglio. Colpì il piedistallo d'ossidiana con una furia cieca, concentrando in ogni colpo tutto il fango che aveva ingerito, ogni tradimento subito, ogni notte passata a bere grappa scadente per dimenticare chi era.

Il metallo della pistola si spezzò, ma la pietra millenaria sotto l'impatto della sua disperazione emise un suono simile a un osso che si frantuma.

L'Occhio di Giano vibrò con una frequenza che fece esplodere i fari da cantiere e frantumò i marmi circostanti. Marco vide il Cardinale tendere le mani, gli occhi neri di un terrore assoluto mentre capiva che la sua connessione con il tempo si stava spezzando.

Con un urlo che non aveva nulla di umano, Marco assestò l'ultimo colpo con la spalla ferita. Il piedistallo si inclinò. L'equilibrio geometrico del rituale collassò.

L'energia accumulata dall'artefatto si ripiegò su se stessa con una violenza inaudita. Il terreno sotto il Mundus iniziò a sprofondare. Non era solo un cedimento geologico; era come se la terra stessa stesse cercando di digerire quell'eresia temporale. Le volte dei sotterranei antichi, già sollecitate dai secoli e dalle piogge, cedettero sotto il peso del Palatino che reclamava il suo tributo.

«Elena, corri!»

Marco la afferrò per la vita e la trascinò via proprio mentre il cerchio di pietre sacre veniva inghiottito dall'abisso. Il Cardinale, ancora aggrappato al suo frammento di bronzo ormai spento, fu il primo a sparire nell'oscurità. Il suo grido di rabbia fu soffocato dal fragore del crollo. Uno dopo l'altro, gli alti membri della Fratellanza, avvolti nelle loro vesti inzuppate di fango e pretese di divinità, scivolarono nel vuoto che avevano cercato di dominare.

La terra tremò in un sussulto finale. Una nuvola di polvere di marmo e terra antica si sollevò verso il cielo in tempesta, mescolandosi alla pioggia in una melma grigiastra. Marco ed Elena rotolarono lontano dall'orlo del baratro, finendo contro le radici di un pino che era miracolosamente rimasto in piedi.

Dietro di loro, dove prima sorgeva il Mundus, restava solo una voragine silenziosa, un dente mancante nella bocca di Roma. Il ronzio era sparito. Le visioni erano svanite, lasciando nelle orecchie di Marco solo il battito furioso del suo cuore e il picchiettare della pioggia sulle foglie.

Elena si sollevò a fatica, tossendo polvere. Guardò Marco, il suo volto una maschera di sporco e stanchezza. «L'hai fatto davvero,» sussurrò, la voce che tremava per lo shock. «Hai scelto questo schifo di realtà.»

Marco si lasciò cadere sulla schiena, guardando le nuvole che iniziavano a diradarsi per lasciar intravedere una luna pallida e indifferente. Il peso dell'Occhio di Giano era svanito, ma il peso della sua vita era ancora tutto lì, intatto e doloroso.

«Il passato è morto, Elena,» disse lui, la voce roca. «E io sono troppo stanco per cercare di resuscitarlo.»

Mentre le sirene dei vigili del fuoco iniziavano a urlare in lontananza, richiamate dal boato del crollo, Marco sentì per la prima volta un senso di pace amara. La Fratellanza era stata sepolta dalla sua stessa ambizione, e con essa il segreto del suo fallimento ufficiale. Non sarebbe tornato a essere l'ispettore Valenti. Sarebbe rimasto l'uomo che strisciava nel fango per tenere lontane le ombre. Ma mentre stringeva la mano di Elena tra le sue, capì che quella non era una condanna. Era la sua liberazione.

Capitolo 16: Cenere e Fango

Il fragore del crollo era stato sostituito da un silenzio innaturale, rotto solo dallo scroscio di una pioggia che andava stancandosi e dal sibilo lontano delle prime sirene che risalivano i fianchi del Palatino. Marco tossì, sputando un impasto amaro di polvere di travertino e fango. Ogni respiro gli scorticava i polmoni, ma era il segno che era ancora vivo. Si voltò verso Elena; lei era accasciata contro il tronco del pino, i capelli scuri incollati al volto pallido, gli occhi sbarrati sulla voragine che aveva appena inghiottito secoli di ambizioni e follia.

«Dobbiamo muoverci,» gracchiò Marco, sentendo la spalla sinistra bruciare come se fosse ancora immersa nel piombo fuso. «Tra dieci minuti questo posto sarà un acquario di luci blu.»

Aiutò Elena a rialzarsi. Lei barcollò, appoggiandosi al suo petto, e per un istante rimasero così, due relitti umani nel cuore di una Roma che stava già cercando di dimenticare quello che era successo nelle sue viscere. Marco guardò verso il basso, dove il Mundus era diventato una bocca serrata di terra e macerie. Non c'era traccia del Cardinale, né dell'Occhio di Giano. Tutto era stato risucchiato dal ventre della città, restituito a quel vuoto primordiale da cui la Fratellanza aveva cercato di estrarre il proprio dominio.

Si allontanarono dal perimetro degli scavi, muovendosi tra le ombre delle arcate domiziane proprio mentre i primi bagliori delle volanti iniziavano a danzare contro i muri di mattoni antichi. Marco scorse le sagome dei vigili del fuoco che scavalcavano le recinzioni, le torce che tagliavano la nebbia densa. Poco dietro di loro, vide auto nere senza contrassegni. Uomini in cappotto scuro scesero con una calma che non apparteneva ai soccorritori. Non stavano cercando superstiti; stavano perimetrandolo un segreto.

Nascosti dietro un pilastro monumentale, Marco ed Elena osservarono la scena. Un uomo che Marco riconobbe vagamente dal ricevimento a Palazzo Valdina stava parlando con un alto ufficiale dei Carabinieri. Non c'era agitazione nei loro gesti. L'uomo in

cappotto indicò la voragine e scosse la testa. Marco non aveva bisogno di sentire le parole per conoscere la versione ufficiale che sarebbe stata battuta dalle agenzie di stampa entro l'alba: *Cedimento strutturale dovuto alle infiltrazioni piovane e a precedenti scavi abusivi non censiti. Nessun coinvolgimento di terzi. Un tragico incidente geologico.*

«Lo stanno già facendo,» sussurrò Elena, la voce che tremava di stanchezza e rabbia. «Stanno stendendo il velo. Domattina non ci sarà più traccia né del Cardinale né del rituale. Saranno solo nomi cancellati da un registro, morti in un viaggio all'estero o in un ritiro spirituale improvviso.»

«È così che funziona questa città da tremila anni,» rispose Marco, sentendo un'infinita stanchezza colargli nelle vene. «Si stratifica. Mette il marmo sopra il fango e chiama la bellezza 'storia'. Non volevano l'Occhio per salvare Roma, Elena. Volevano solo che il meccanismo continuasse a girare senza intoppi.»

Riuscirono a scendere dal colle dal lato del Circo Massimo, evitando i posti di blocco che stavano cingendo d'assedio il sito. Ai piedi della collina, la pioggia era diventata una foschia sottile. Marco si fermò davanti a una vecchia fontanella, lavandosi il sangue dal volto con l'acqua gelida. Il freddo gli diede un brivido di lucidità. Cercò nelle tasche il diario di Aris, ma sapeva già di non trovarlo. Era andato perduto nel crollo, o forse lo aveva lasciato cadere apposta. Insieme a lui, erano svanite le prove del Protocollo Umbra, i documenti che avrebbero potuto ridargli un nome onesto.

Elena lo guardava, le braccia incrociate per proteggersi dal brivido della notte. Sembrava più piccola, privata della sua corazza di archeologa sprezzante. «Cosa farai adesso, Marco? Non ti ridaranno il distintivo. Per loro, tu non sei mai esistito in questa storia.»

Marco accennò un sorriso amaro, guardando i riflessi delle sirene che si allontanavano verso il cielo. «L'Ispettore Valenti è morto sotto San Clemente o forse anni fa in via Genova. Quello che resta è un uomo che conosce le ombre di questa città meglio di chiunque altro. Non avrò una medaglia, Elena. Forse non avrò nemmeno il perdono. Ma so che stanotte Roma è un posto un po' meno marcio, anche se nessuno lo verrà mai a sapere.»

Restarono in silenzio per qualche minuto, mentre la città iniziava a emettere i primi rumori del traffico mattutino, l'indifferente risveglio di un gigante che ignora di aver rischiato il collasso.

«Devo andarmene per un po',» disse infine Elena. «Aris aveva contatti in Grecia, a Corinto. Ci sono frammenti di testi che ora leggo sotto una luce diversa. Non posso restare qui a guardare come coprono tutto di cemento.»

Marco annuì. Non c'erano promesse da farsi, non tra loro, non dopo aver visto l'abisso. «Vai. Roma non scappa. È brava a restare ferma ad aspettare.»

Elena si avvicinò e gli posò una mano sulla guancia sporca. Il calore della sua pelle fu un contrasto violento con il gelo della notte. Gli diede un bacio leggero, che sapeva di cenere e pioggia, un addio che somigliava a un ringraziamento. «Grazie per aver scelto il presente, Marco. Anche se è questo schifo di presente.»

La guardò allontanarsi verso la fermata di un autobus che stava arrivando, una sagoma scura che si fondeva con la prima luce livida dell'alba. Quando rimase solo, Marco si accese l'ultima sigaretta del pacchetto, proteggendo la fiamma dal vento. Le sue mani non tremavano più.

Si incamminò verso Trastevere, zoppicando leggermente. La verità era rimasta sommersa, sepolta sotto tonnellate di terra e indifferenza istituzionale, ma lui la portava addosso come una cicatrice invisibile. Il mondo avrebbe visto solo un incidente geologico, ma lui avrebbe continuato a vedere le spire del serpente. Mentre attraversava il ponte, guardando il Tevere che scorreva lento e scuro, Marco Valenti accettò finalmente il suo destino. Non sarebbe stato l'eroe di nessuno, ma sarebbe stato l'unico a restare sveglio mentre Roma continuava a sognare i suoi antichi, terribili segreti.

Capitolo 17: Il Guardiano delle Ombre

Le scale di travertino del vecchio palazzo a Trastevere sembravano più ripide quella mattina, o forse era solo il corpo di Marco che stava finalmente presentando il conto. Ogni passo era una fitta sorda che partiva dalla spalla ferita e si irradiava lungo la schiena, un ritmo cadenzato che lo accompagnava verso l'alto. L'odore del palazzo non era cambiato: umidità, cavoli bolliti dal primo piano e quel senso di polvere millenaria che nessuna pulizia avrebbe mai rimosso. Era l'odore di casa.

Entrò nell'ufficio e non accese la luce. Non ce n'era bisogno. La pioggia, che per giorni aveva flagellato la città come una punizione divina, era finalmente cessata, lasciando spazio a un sole pallido che faticava a farsi strada tra le nuvole grigie. La luce entrava di sbieco dalla finestra, tagliando l'aria carica di pulviscolo e illuminando la scrivania di mogano graffiato. Tutto era rimasto come lo aveva lasciato: i faldoni aperti, il posacenere colmo, la bottiglia di grappa quasi vuota. Eppure, a Marco sembrava di entrare nella stanza di un estraneo.

Si tolse il trench, ormai irrigidito dal fango secco e dalla salsedine del Tevere, e lo gettò nell'angolo come la pelle mutata di un animale. Si avvicinò allo specchio scheggiato appeso dietro la porta. Il volto che vide riflesso era quello di un uomo che aveva attraversato l'inferno e ne era uscito con gli occhi bruciati. Non c'era più traccia del detective disilluso che cercava di affogare i debiti nell'alcol; c'era una durezza nuova, una linea sottile intorno alla bocca che parlava di una giustizia che non si trova nei codici di procedura.

Un ronzio sommesso lo fece trasalire. Il telefono, abbandonato sulla scrivania, vibrò sul legno. Era un messaggio criptato, proveniente da un numero con prefisso internazionale.

“Corinto profuma di resina e mare antico, ma sotto il tempio di Apollo le ombre si muovono ancora. Ho trovato una traccia nel catalogo di una collezione privata che non dovrebbe esistere. Ti aspetto, Marco. Roma non è l'unica città che nasconde l'abisso. E.”

Marco fissò lo schermo per un lungo istante. Un mezzo sorriso gli increspò le labbra, il primo vero momento di sollievo da quando era sceso dal Palatino. Elena era libera, ed era già tornata a cacciare. La sua partenza era un vuoto che doleva, ma era anche la conferma che la loro lotta non era stata un'allucinazione collettiva. Erano legati da un filo di bronzo e sangue che attraversava il Mediterraneo.

Posò il telefono e si avvicinò alla finestra.

Sotto di lui, Roma stava riprendendo la sua routine con una ferocia indifferente. I furgoni delle consegne scaricavano casse di birra nei vicoli, i turisti ricominciano a sciamare verso Piazza Santa Maria in Trastevere consultando mappe che non dicevano nulla di ciò che giaceva a dieci metri sotto i loro piedi. La voragine sul Palatino sarebbe stata riempita di cemento, i documenti del Protocollo Umbra sarebbero stati dichiarati inesistenti e i potenti che erano sopravvissuti avrebbero continuato a banchettare nei loro palazzi di Nobiltà Nera, sicuri che il silenzio fosse tornato a regnare.

Si sbagliavano.

Marco guardò le sue mani. Non tremavano più. Sapeva che non sarebbe mai tornato a indossare un distintivo. Non ci sarebbe stata nessuna riabilitazione ufficiale, nessun encomio, nessuna stretta di mano che avrebbe cancellato il marchio dell'infamia. Ma ora capiva che quella era stata la sua vera liberazione. La Fratellanza, cercando di distruggerlo, lo aveva reso invisibile. Gli aveva dato l'unica arma che il potere non può controllare: un uomo che non ha più nulla da perdere e che sa esattamente dove guardare.

«Non siete più soli nel buio,» mormorò rivolto alla città, la voce ferma.

Si versò l'ultimo goccio di grappa nel caffè freddo, ma non lo bevve subito. Rimase a osservare i tetti di Roma, le cupole che emergevano dalla nebbia mattutina come bolle di sapone pietrificate. La città era un'entità eterna, cinica, capace di inghiottire re e imperatori senza cambiare espressione. Ma ora c'era un nuovo guardiano tra le sue stratificazioni di fango e marmo.

Marco Valenti non era più un ispettore fallito. Era l'ultima ombra di Roma, l'occhio che vigila quando il sole tramonta e i serpenti ricominciano a strisciare. Prese il cappotto pulito, si sistemò la Beretta che ora non serviva più a difendere la legge, ma a proteggere la verità, e si preparò a scendere di nuovo in strada.

C'era un nuovo caso da seguire, una nuova ombra da stanare. E questa volta, sapeva esattamente come finire il lavoro.